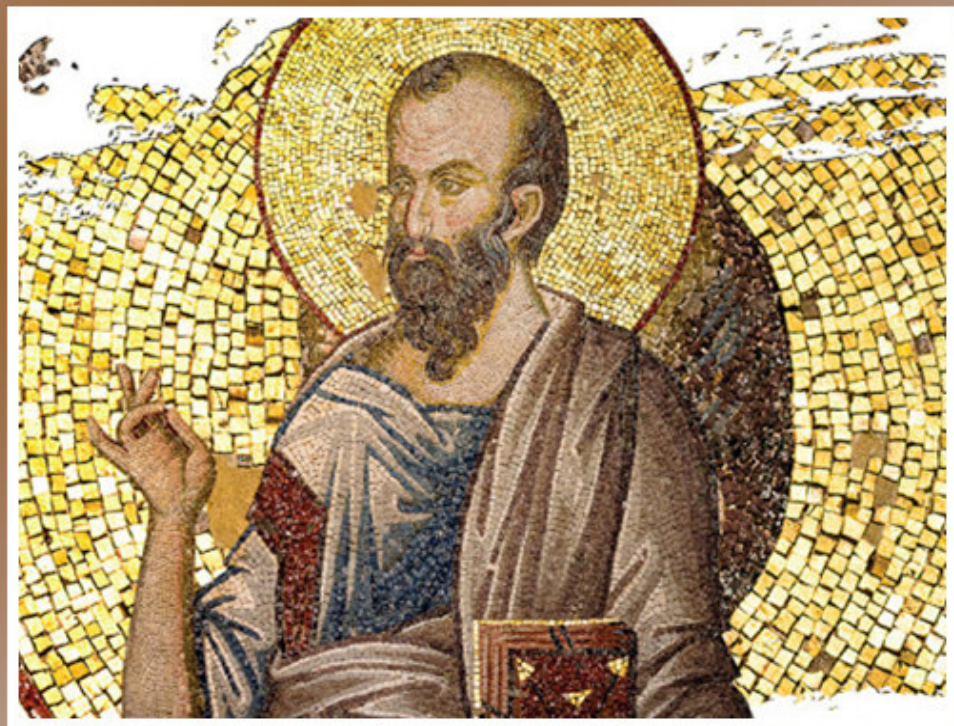


DIOCESI DI SAN MINIATO

# Lettera agli Efesini

*"Cristo abiti per la fede nei vostri cuori  
... Egli è la nostra pace"*



## Lectio Biblica

**Sussidio per la preghiera e la riflessione comune**

*a.p. 2020-2021*



Nelle settimane del lock-down, le settimane della quarantena, anche le parole si sono rarefatte. Tante iniziative che stavamo vivendo, vari progetti, la possibilità di vivere nell'incontro le nostre relazioni si sono bruscamente e improvvisamente interrotte e una atmosfera di sorpresa e di preoccupazione ci ha avvolti. Anche tante iniziative ecclesiali, come la catechesi, la benedizione delle famiglie, la celebrazione dei sacramenti del battesimo e della cresima, l'Eucaristia con la comunità, la visita pastorale sono stati impediti per settimane. E anche le celebrazioni vitali della Pasqua sono state vissute "a distanza".

C'è una parola però che non è venuta meno in quelle difficili settimane... la forza della Parola di Dio.

L'abbiamo ascoltata in tanti, nelle nostre case, spiegata quotidianamente dal Papa nella messa mattutina; essa è stata diffusa attraverso tante iniziative parrocchiali, attraverso i mezzi *social*, con dirette *facebook* e *youtube*, insieme alla preghiera della Messa, del rosario, della adorazione; anche da casa mia ho proposto un appuntamento settimanale per ascoltare la Parola del Signore e scoprire le case dove ha sostato Gesù, per gustare che anche a casa nostra era possibile l'incontro con Lui... tramite la Parola.

Gli Atti degli Apostoli ci testimoniano che "la parola di Dio cresceva e si diffondeva" (Atti 12,24) e questo anche nel tempo della persecuzione e della dispersione dei cristiani e degli Apostoli. È testimone di questo Paolo: nell'incontrare la persecuzione egli non si ferma, ma si avventura per nuove strade della missione, sfidando intemperie, pericoli di mare e di terra e la Parola di Dio si diffonde e fruttifica.

Così è stato anche per noi nei giorni del lock-down, un tempo, forse, in cui la Parola di Dio si è diffusa e ha operato in mezzo a noi con una forza e una capacità contagiosa che non conoscevamo ancora con tali dimensioni, efficacia e capillarità.

Abbiamo sperimentato che la Parola di Dio fa vivere, consola, abita la preghiera, apre alla solidarietà e alla speranza. La Parola di Dio ci edifica come comunità, come Chiesa. Essa non è mancata nei mesi scorsi, con abbondanza ci è stata donata e ci ha accompagnato. Con noi è stata la Parola, il Verbo, Cristo stesso.

A questa Parola desidero, come vescovo, affidarvi nuovamente, come fece Paolo nel suo saluto a Mileto (Atti 20, 32): “Vi affido al Signore e alla Parola della sua grazia che ha il potere di edificare e di concedere l’eredità con tutti i santificati”.

Desidero che la nostra comunità diocesana sia in ascolto della Parola e che da essa scaturisca un cammino discepolare per tutti noi. Tante saranno le occasioni che avremo per gustare la Parola, anche attraverso i *social*, come già abbiamo sperimentato.

Siamo affidati alla Parola attraverso vari strumenti e iniziative, anche parrocchiali, e tra queste si offre il presente sussidio biblico.

Con questo libro mons. Morello Morelli, Vicario generale, ci offre una accurata e approfondita presentazione della lettera di Paolo agli Efesini. In questi anni don Morello, a cui va la mia gratitudine, ci sta accompagnando a conoscere il testo e il fascino degli scritti di Paolo e anche per questo nuovo anno pastorale ci arricchisce con una ulteriore conoscenza dei testi dell’Apostolo.

È questo uno strumento completo, documentato, agile, dinamico. Esso può servire per la preghiera personale, per momenti di ascolto biblico comunitario, per l’accompagnamento dei nostri gruppi. Le domande al termine di ogni capitolo ci aiutano ad accogliere e contestualizzare la Parola, in modo che possa operare in noi e nelle nostre realtà.

Mi auguro che le parrocchie, le associazioni e i movimenti facciano tesoro di questo lavoro e lo scelgano come strumento di preghiera e di confronto.

Buona lettura! Con Paolo abbiamo una guida sicura, con lui siamo accompagnati a ritrovare la centralità di Cristo nella nostra Chiesa e a metterci in cammino come Chiesa in missione, Chiesa in uscita.

*San Miniato, 6 settembre 2020*

✠ *Andrea Migliavacca*

## INTRODUZIONE

**S**an Paolo ha dimorato ad Efeso più a lungo che in qualsiasi altra città da lui evangelizzata. ***“Ricordatevi che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi”*** (Atti 20,31), dirà agli “anziani” di Mileto nell’accomiatarsi. Soggiornò, infatti, in questa città, ininterrottamente, dal 54 al 57 circa, facendone la tappa più prestigiosa del terzo viaggio missionario, una vera e propria centrale operativa del suo febbrile e indefesso ministero apostolico. Durante la sua dimora in Efeso, estese la sua predicazione e attività missionaria anche alle numerose città del retroterra asiatico (come Laodicea, Colossi ...), tanto che davvero ***“tutti gli abitanti dell’Asia potranno ascoltare la parola del Signore, sia Giudei che greci”*** (Atti 19,10). Questo si spiega facilmente data l’importanza della città, capitale della provincia romana del continente asiatico, con un prestigioso passato politico, culturale, artistico e religioso, descritta da Plinio come “splendore dell’Asia” e conosciuta, in particolar modo, per il culto alla dea Artemide, il cui tempio, “l’Artemision”, era stato ricostruito, dopo un primo incendio, in età alessandrina (circa 340- 330 a.C.) con tale raffinatezza da essere annoverato tra le sette meraviglie del mondo. Secondo il racconto di Atti 19, l’Artemision fu lo scenario di una sollevazione degli argentieri, che per difendere i loro interessi, derivanti dalla vendita di statuette della dea, provocarono una rivolta popolare al grido di ***“Grande è l’Artemide degli Efesini”***. In quel frangente l’Apostolo Paolo non sarebbe scampato al linciaggio, se il magistrato della città non fosse riuscito a sedare gli animi dei tumultuanti. Fonte di tanto splendore e di ricchezza era pure il porto, che faceva di Efeso una città cosmopolita e il più grande emporio commerciale dell’Oriente.

## I DESTINATARI DELLA LETTERA

La lettera agli Efesini costituisce un vero e proprio enigma per gli esegeti, da diversi punti di vista. **La prima impressione** nel leggere i sei capitoli di Efesini è quella di trovarsi davanti ad uno scritto che si presenta come una lettera, pur avendo ha ben poco del genere e dello stile epistolare. Si apre con un indirizzo e un saluto e termina con benedizioni finali che utilizzano più o meno il cliché delle altre lettere neotestamentarie; ma, a parte questa piccola cornice epistolare, prevale nello scritto il tono della esposizione, della meditazione, dell'omelia rivolta a ipotetici ascoltatori. **La seconda impressione** riguarda l'autore: dichiara di essere **Paolo**, “**il prigioniero di Cristo per voi pagani**” e riferisce a se stesso espressioni tendenti a confermare questa identificazione (3,1). Il tono però dello scritto è del tutto impersonale e avulso da circostanze concrete. Non vi sono quei riferimenti a fatti e situazioni ben determinate come riscontriamo, più o meno, nell'epistolario paolino. Mancano perfino i consueti saluti dei molteplici collaboratori come Timoteo e Aristarco, ben noti agli Efesini. Si dice soltanto che le notizie saranno fornite da Tichico, il latore della missiva. Se Paolo ha soggiornato tre anni ad Efeso, resta difficile spiegare questo silenzio della Lettera su fatti e persone concrete, così come il riferimento generico al ministero dell'Apostolo, o ancora all'accenno non specifico ad una situazione di persecuzione (Ef 3,13) o alle sue catene (Ef 6,20). Inoltre la questa Lettera non rammenta mai i Giudei: questo rende lo scritto difficilmente riferibile ad una sola comunità. Va poi sottolineato che nella stessa frase introduttiva della Lettera: “**ai santi che sono in Efeso credenti in Cristo Gesù**” (Ef 1,1) le parole “**in Efeso**” sono assenti in alcuni dei codici più autorevoli, come i codici maiuscoli “Vaticano”, “Sinaitico” ..., mentre sono presenti nei codici “Alessandrino” e in quello di “Beza”. Le due forme coesistevano: c'erano delle copie di quella diretta a Efeso ed altre che avevano invece **in bianco** lo spazio del destinatario. Marcione, un eretico del 2° secolo, titolava la lettera ai Laodicesi. Non occorre tuttavia pensare ad una destinazione universale, una specie di **lettera circolare**, ma piuttosto ritenere come destinatarie della Lettera agli Efesini le comunità cristiane dell'Asia Minore ben conosciute dall'Apostolo.

## L'AUTORE E LA DATA

Per quanto concerne l'attribuzione di questa Lettera all'Apostolo Paolo, oltre al peso notevole dell'indiscussa **testimonianza della Tradizione più antica**, vi sono pure argomenti di valore diverso. Il primo e più evidente è l'autopresentazione che il mittente fa di se stesso con il nome proprio di Paolo (Ef 1,1 e 3,1). Si devono inoltre aggiungere gli innegabili e molteplici legami di questa Lettera con l'insieme dell'epistolario paolino, i cui temi e motivi sono qui abilmente ripresi, sapientemente sviluppati e inseriti in un nuovo contesto teologico. **Vengono però avanzate, oggi, altre ragioni più fondate che mettono in discussione questa attribuzione di Efesini all'Apostolo.**

La figura di Paolo tratteggiata da questa Lettera appare assai idealizzata: egli è l'Apostolo per eccellenza, il martire che sopporta le catene per il Vangelo. Rispetto al ritratto di Colossesi, questo di Efesini ne sottolinea i caratteri come in un'agiografia. La vita è "trasfigurata" in un modello da imitare e venerare. Svanisce la storia passata, mentre se ne esalta lo splendido esempio di fedeltà alla missione ricevuta di annunciare il Vangelo ai pagani, come strenuo testimone di Cristo. Viene inoltre segnalata una evoluzione abbastanza radicale di alcuni temi centrali del pensiero paolino come quella riguardante la salvezza e la giustificazione mediante la fede, la realizzazione finale della salvezza, la visione della Chiesa, il rapporto storico e salvifico tra Israele e i pagani. Di fronte a questi dati, gli studiosi odierni ritengono che la Lettera agli Efesini sia stata scritta da uno appartenente alla scuola paolina, uno dunque che si ispira alla tradizione del grande Apostolo delle genti. I nomi proposti sono quelli di Onesimo, di Tichico (entrambi latori della Lettera ai Colossesi), di Timoteo e Luca. Il tempo di composizione può estendersi da un limite basso intorno agli anni 60 (se l'autore è Paolo) ad uno massimo verso gli anni 80-90 (se è un suo discepolo).

\*\*\*\*\*

## PIANO DI LAVORO

- 1 - Esordio – “Il mistero di Dio fonda la Chiesa” (1, 1-23)
- 2 - “Dalla morte alla vita nuova in Cristo” (2, 1-22)
- 3 - “Conoscere e annunciare il mistero di Cristo (3, 1-21)
- 4 - “Esortazione all’unità – carismi e carità – Rivestire l’uomo nuovo” (4, 1-31)
- 5 - “Vivere nell’amore e nella sapienza cristiana” (5, 1-20)
- 6 - “Nuovi rapporti familiari e sociali” (5,21 - 6, 9)
- 7 - “La vita dei credenti come lotta spirituale e preghiera” (6, 10-24)

## BIBLIOGRAFIA

- ROSSÈ G. Lettera agli Efesini, *Edizioni San Paolo 2001*.
- TAROCCHI S. Lettera agli Efesini in “Lettere di San Paolo” vol 2°, *Edizioni Città Nuova 2019*.
- BUZZETTI C. Lettera agli Efesini in “Lettere di Paolo”, *Edizioni Marietti 1981*.
- PERETTO E. Lettera agli Efesini in “Lettere di Paolo”, *Edizioni San Paolo 1995*.
- BARGELLINI F. Lettera agli Efesini in “Lettere di Paolo”, *Cittadella Editrice 2013*.
- CIPRIANI S. Lettera agli Efesini in “Lettere di Paolo”, *Cittadella Editrice 1991*.
- MAGGIONI B. Il Dio di Paolo (Il vangelo della grazia e della libertà), *Edizioni Paoline 2008*.
- A cura dell’Arcidiocesi di Firenze:  
La Lettera agli Efesini - Anno Past. 2001-2002.

\*\*\*\*\*



# *Lectio Biblica*



**- ESORDIO -****“Il mistero di Dio in Cristo fonda la Chiesa”**

(1, 1-23)

*Lettura del testo*

<sup>1</sup>Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, ai santi che sono in Efeso, credenti in Cristo Gesù: <sup>2</sup>grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

<sup>3</sup>Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. <sup>4</sup>In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, <sup>5</sup>predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, <sup>6</sup>secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; <sup>7</sup>nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia.

<sup>8</sup>Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, <sup>9</sup>poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito <sup>10</sup>per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra.

<sup>11</sup>In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, <sup>12</sup>perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo.

<sup>13</sup>In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto

il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, <sup>14</sup>il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria. <sup>15</sup>Perciò anch'io, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, <sup>16</sup>non cesso di render grazie per voi, ricordandovi nelle mie preghiere, <sup>17</sup>perché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. <sup>18</sup>Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi <sup>19</sup>e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l'efficacia della sua forza <sup>20</sup>che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, <sup>21</sup>al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente ma anche in quello futuro. <sup>22</sup>*Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi* e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, <sup>23</sup>la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose.

## *Note per la comprensione del testo*

### **Ai credenti in Cristo** (1,1-2)

<sup>1</sup>Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, ai santi che sono in Efeso, credenti in Cristo Gesù: <sup>2</sup>grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

La Lettera vuole comunicare ai credenti il mistero di Cristo, che l'estensore della missiva, qualificandosi come Paolo, attesta di conoscere per grazia di Dio. Nell'esordio, secondo il consueto stile epistolare, vengono presentati il mittente, i destinatari e i saluti cristiani: “**grazia e pace**”.

Unico mittente ufficiale è **Paolo**, che in modo conciso ed essenziale si qualifica come **apostolo, inviato e plenipotenziario di Cristo**,

per libera e gratuita iniziativa di Dio. Ai destinatari sono riconosciute due peculiari caratteristiche: **la santità e la fede**. Essi sono **santi**, per grazia, fin dal Battesimo, scelti dall'amore personale di Dio a far parte del suo popolo come "**tempio santo**" (2,21).

Nel saluto sono invocate la grazia e la pace, due preziosi beni provenienti da Dio, riconosciuto e accolto come Padre, e da Gesù Cristo, confessato dalla fede cristiana come Signore.

Il riferimento alla pace introduce il tema centrale della Lettera. La missione universale ed escatologica del Cristo Risorto consiste nell'unire ciò che è diviso. Scrive, infatti, l'Apostolo: "**Egli è la nostra pace ... venne ad annunciare pace a voi, i lontani, e la pace ai vicini, visto che mediante Lui abbiamo entrambi (giudei e pagani) l'accesso in un solo Spirito al Padre**" (2, 14.17).

### **Lode a Dio per il suo mirabile piano di salvezza (1,3)**

**\*Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo.**

Dopo l'indirizzo e i saluti, Paolo, di solito nelle sue Lettere, rivolge a Dio il suo ringraziamento per gli aspetti positivi ed esemplari di vita cristiana, presenti nelle varie comunità. Qui invece introduce e sviluppa una lode solenne al Padre, ricalcando lo stile e il genere letterario delle benedizioni. L'Apostolo, commosso e rapito al pensiero del meraviglioso progetto di salvezza, architettato da Dio fin dall'eternità, prorompe in un suggestivo inno di lode al "Padre del Signore nostro Gesù Cristo", perché "ha benedetto con ogni benedizione spirituale" i credenti, collocandoli nella sfera celeste accanto a Sé e in unione con Cristo, unico intermediario fra Dio e gli uomini. È, dunque, giusto e doveroso lodare e "benedire" il Padre celeste: è Lui, il protagonista principale, che benedice, sceglie, destina, dona la grazia, fa conoscere e realizza il suo piano di salvezza, mantiene le promesse donando lo Spirito Santo. Ma, in questo stupendo inno di lode, viene ampiamente messo in risalto il secondo protagonista principale, legato al primo in un rapporto intimo e profondo come quello che unisce un figlio carissimo al padre: il "Signore nostro Gesù Cristo".

Tutto ciò che il Padre compie nel mondo e nella storia umana avviene attraverso Cristo: “in Lui ci ha benedetti”, “in Lui ci ha scelti”, “ci ha dato la sua grazia nel Figlio diletto”.

Se il Padre ha l’iniziativa di tutto il progetto della salvezza, il Figlio è il Mediatore di tutte le benedizioni divine a favore dell’umanità. È in Cristo, infatti, che Dio Padre ha concepito, realizzato e portato a termine l’intero disegno della redenzione. Per questi motivi, per l’abbondanza dei doni “spirituali” ricevuti, la comunità cristiana di Efeso è chiamata e sollecitata a benedire il Signore.

“Dio ci benedice con la sua munificenza, noi benediciamo Dio come risposta di lode che torna a Dio, Origine e Fine. All’amore del Padre risponde, come un eco, l’amore dei figli, e così il grande progetto divino giunge a suo termine” (G. Rossé, o.c. pag. 81).

### **Eletti per essere santi e figli** (1, 4-6)

**4**In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, **5**predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, **6**secondo il beneplacito della sua volontà.

Il piano salvifico inizia con la nostra elezione in Cristo ad essere **“santi e senza macchia al suo cospetto nell’amore”**. Questa elezione, risalente addirittura all’eternità, deve essere letta nel senso dell’iniziativa assoluta di Dio, che precede ogni cosa, come avviene nella vocazione profetica (cfr Rm 8,28-31). È significativo e suggestivo accostare a questo brano la pericope evangelica di Giovanni, dove il Signore confida ai discepoli: “Non voi sceglieste me, ma io ho scelto voi”, raccomandando, inoltre, di “rimanere nel suo amore” (Gv 15, 9-16). L’elezione da parte di Dio avviene, dunque, in Cristo e per mezzo di Cristo, il Figlio amato. È il frutto di un amore eterno, che ci precede e ci ricrea come “uomini nuovi” per mezzo del battesimo. Solo infatti uniti a Cristo si può essere davvero “santi e immacolati”. La vocazione alla santità coincide con il “nostro essere figli” e si raggiunge, si realizza con un vero amore filiale verso Dio e con una coerente testimonianza di fraterno e sincero amore verso il prossimo. La finalità del piano salvifico di Dio consiste, dunque, nell’esaltazione e nella celebrazione della **“gloria”**

del Padre, rivelatasi soprattutto nell'amorevole benevolenza di aver donato all'umanità il suo stesso "Figlio diletto" come Redentore e Salvatore.

## **La redenzione come perdono dei peccati e esperienza di amore (1,7- 8)**

... grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; <sup>7</sup>nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia". <sup>8</sup>"Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza.

Dell'opera storica della redenzione, operata da Cristo, vengono posti in particolare risalto: ***lo strumento***, con il quale è stata realizzata: il cruento sacrificio della croce, la morte ingiusta e violenta ("***mediante il suo sangue***") e ***gli aspetti*** che ci riguardano più da vicino: il perdono dei peccati e il dono della vita di grazia (***una ricchezza sovrabbondante di amore gratuito***).

In altre parole, la salvezza è avvenuta mediante il sangue: parola che riassume l'opera salvifica di Gesù realizzata sul Calvario. È, infatti, proprio il sangue di Cristo, versato sulla croce per tutta l'umanità, a far comprendere come "la ricchezza della grazia" divina sia davvero infinita, al di là di ogni immaginazione. La croce resta pertanto il segno più eloquente e più convincente dell'amore indomito e oblativo del Signore Gesù, capace di rispondere al rifiuto, agli insulti e agli oltraggi con il dono totale della vita, senza alcuna riserva, e con la richiesta al Padre della grazia del perdono per tutti i peccatori. Grazia riversata in misura sovrabbondante sugli uomini, chiamati ad accoglierla e sperimentarla in maniera vitale "***con ogni sapienza e intelligenza***"

## **Il progetto svelato: Cristo dà unità e senso a tutto (1, 9-10)**

<sup>9</sup>Poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito <sup>10</sup>per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra.

L'inno ci conduce ora al cuore di questo progetto salvifico e gratuito di Dio: il **"mistero"**, il disegno grandioso della salvezza, non riservato ad una élite di privilegiati, ma rivelato a tutti. Il "mistero" è "la volontà benevola di Dio", la cui attuazione è da sempre affidata a Cristo. Proprio in Gesù, infatti, era stato stabilito dal Padre un piano salvifico da realizzare "nella pienezza dei tempi" per la redenzione di tutta l'umanità. "La storia - scrive R. Fabris - è immaginata come un susseguirsi di epoche e avvenimenti salvifici che raggiungono la loro pienezza grazie al ruolo determinante della persona di Cristo che riassume in sé ogni frammento della storia salvifica precedente e la unifica come unico signore e capo di tutta la realtà. Al Cristo come Signore risorto è d'ora in poi "intestata" tutta la storia umana" (R. Fabris, o.c. pag 221).

Dio vuole, dunque, **"ricapitolare"** tutte le cose in Cristo e mediante Cristo. Il verbo scelto, in greco, è denso di significato. Abbraccia due particolari concetti: a) quello di "riunire", "ricapitolare" inteso come "ricondere in unità", "unificare"; e b) quello di "mettere sotto la sovranità di qualcuno", cioè nel senso di "intestare". La traduzione e l'interpretazione potrebbero orientare anche nel senso di **"intestare"** a Cristo ogni realtà, riannodare ogni dispersione nella sua potenza unificante. Tutte le realtà cosmiche dalla terra al cielo sarebbero pertanto riunite sotto la sovrana autorità di Cristo.

## **Eredi secondo la promessa (1, 11-14)**

<sup>11</sup>In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, <sup>12</sup>perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo". <sup>13</sup>In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, <sup>14</sup>il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria.

Dopo aver proclamato la rivelazione del "mistero", cioè della missione universale di Cristo, l'Apostolo Paolo affronta la sua realizzazione storica. Grazie a Gesù e in unione con Lui, i due



gruppi divisi e diversi (ebrei e pagani) entrano a far parte dell'unico processo salvifico. Il riferimento ad **Israele** è rappresentato in quel **"noi"** contrapposto al successivo **"voi"**, i destinatari della Lettera, **i pagani che si erano convertiti alla fede cristiana.**

La frase, **"In lui siamo stati fatti anche eredi"**, con ogni probabilità, si riferisce a Paolo e agli altri appartenenti al popolo eletto. Nell'Antico Testamento, a più riprese, Israele è designato come **"eredità di Dio"**. Il compimento del "mistero" inizia, infatti, per mezzo della predestinazione degli Israeliti a diventare "eredi in Cristo e per mezzo di Cristo", per essere a lode della gloria di Dio.

Con l'affermazione, **"per primi abbiamo sperato in Cristo"**, la Lettera non fa più riferimento a tutti i giudei, ma soltanto a quelli che hanno posto la loro fiducia in Cristo per ottenere la salvezza. Il fatto che Dio abbia scelto "per primi" i giudei riguardava tutto l'Israele storico; di fatto, però, tale scelta ha raggiunto il suo effetto solo per coloro che "hanno sperato e creduto nel Cristo", quelli che hanno riposto la loro completa fiducia non più nella Legge mosaica, ma nell'azione mediatrice di Cristo e sono stati uniti a Lui col Battesimo. In tal modo questi cristiani provenienti dal mondo ebraico sono divenuti **"una lode per Dio"**, una proclamazione della sua gloria, una vivente testimonianza della sua benevolenza e del suo amore salvifico.

**"In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria"** (v.13-14). L'Apostolo, rivolgendosi ora ai destinatari della Lettera, che non appartenevano al popolo ebraico, sottolinea che anche i pagani possono entrare nel processo salvifico, la cui mèta è la liberazione definitiva promessa da Dio e garantita dal dono dello Spirito Santo. Afferma infatti che avendo ascoltato la "parola della verità", il Vangelo della salvezza, e avendovi aderito con il loro atto di fede e di adesione a Cristo, anch'essi sono divenuti una proprietà esclusiva di Dio mediante il sigillo dello Spirito Santo, impresso dal sacramento del Battesimo. **"Sigillo"**, col quale sono stati consacrati "a popolo santo" di Dio, e **"caparra"** data in anticipo, come garanzia

dell'immane eredità della vita eterna.

## **Preghiera per una più profonda conoscenza del “mistero”** (1, 15-23)

<sup>15</sup>Perciò anch'io, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, <sup>16</sup>non cesso di render grazie per voi, ricordandovi nelle mie preghiere, <sup>17</sup>perché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui”. <sup>18</sup>Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi <sup>19</sup>e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l'efficacia della sua forza <sup>20</sup>che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, <sup>21</sup>al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente ma anche in quello futuro. <sup>22</sup>Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, <sup>23</sup>la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose.

Venuto a conoscenza della generosa accoglienza del Vangelo, della profonda fede in Cristo, della carità fraterna e operosa, presenti nella comunità, Paolo si sente spronato, nelle sue preghiere, a ringraziare il Signore per la bella testimonianza che stanno offrendo i cristiani di Efeso. Il ringraziamento si fa preghiera di intercessione rivolta al “Padre della gloria”, perché “gli occhi del cuore” di questi credenti siano illuminati, e sempre di più risplendano, col dono della “sapienza e della rivelazione” per riuscire a percepire l'impronta divina sotto ogni cosa. In altre parole, scoprire l'agire di Dio nella storia condotta da un disegno che trova il suo pieno significato e termine soltanto nel Cristo risorto. Questa maggiore “illuminazione degli occhi del cuore” serve, pertanto, a far conoscere ai cristiani, prima di tutto, “**la speranza della vocazione**” loro concessa da Dio, cioè i beni eterni promessi dal Signore risorto; in secondo luogo, “**il tesoro di gloria della sua eredità fra i santi**”, in quanto i credenti sono chiamati a partecipare alla gloria senza misura, alla beatitudine

eterna insieme alla schiera degli angeli e dei santi; in terzo luogo, **“la straordinaria grandezza della potenza divina”**, da sempre in atto negli eventi della storia della salvezza, esplosa nella Risurrezione di Cristo “come irresistibile potenza”, che sconfigge definitivamente la morte facendo trionfare la vita in pienezza.

A questo punto (nei versetti 20-23) Paolo introduce **una vera e propria confessione cristologica**. La rivelazione della potenza di Dio, manifestatasi nella glorificazione di Cristo, viene infatti descritta nelle sue varie tappe: la “risurrezione” e l’ascensione al cielo alla destra del Padre”, “la sovranità effettiva sulle Potenze angeliche e su tutte le realtà; “la sovranità sulla Chiesa”, suo corpo e sua pienezza.

La Risurrezione, come l’Ascensione di Gesù, è contemplata come una intronizzazione: il Padre **“lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli”**, quale segno di sovranità effettiva su ogni genere di potenze, quelle del tempo presente e quelle del mondo futuro. Potenze presentate con diversi appellativi: “autorità”, “poteri”, “dominazioni” ... che potevano influire in modo negativo sul destino dei popoli e dei singoli uomini. Tale proclamazione di Cristo risorto e salito alla “destra di Dio nei cieli” risuonava, in quel momento storico, come una vera liberazione da un mondo ostile, dall’angoscia di gente che si riteneva inesorabilmente sottoposta al caso e alla fatalità. Solo Gesù risorto e asceso al cielo, infatti, è il sovrano assoluto dello spazio e del tempo. E questa sua sovranità durerà per sempre e su ogni “nome”, vale a dire su ognuna di queste realtà angeliche o demoniache.

Senza dubbio l’uomo di oggi si è affrancato da quelle forze occulte che abitavano nell’aria, governavano gli astri e potevano esercitare poteri negativi sulla sorte dei singoli e dei popoli. Tuttavia – è bene sottolinearlo – “forze invisibili “esistono tuttora, travestite sotto altre denominazioni, e tendono ad impadronirsi dell’uomo e rinchiuderlo in se stesso. Si chiamano, oggi, materialismo, scientismo, monopolio politico ed economico. Riconoscere e affermare la supremazia di Cristo risorto significa ridare al mondo il suo vero volto di “creazione buona”, uscita dalle mani del Creatore, orientata ad un futuro di salvezza, e garantire, inoltre, all’uomo la sua autentica libertà. Infine, Cristo, Sovrano universale, viene dato alla Chiesa come suo Capo e Pienezza. Il Risorto è Capo del cosmo e

della Chiesa; “in Lui la realtà cosmica e la realtà ecclesiale si incontrano e si relazionano”. In questa Lettera appare per la prima volta la parola “chiesa”. Mentre nelle altre Lettere paoline il termine “chiesa” ha spesso il significato di “comunità locale”, in Efesini, questo termine ricorre nove volte sempre al singolare e sempre con un chiaro significato universale. In Efesini, come già in Colossesi, l’immagine della chiesa “corpo di Cristo” si accompagna quasi sempre a quella di Cristo come “capo” della chiesa. Vengono così espressi due aspetti diversi e complementari del mistero: da una parte, Cristo è talmente unito alla chiesa che quasi si identifica con essa (come una persona si identifica, in un certo senso col proprio corpo inteso come espressione fisica di sé); d’altra parte, Cristo è ben superiore anche alla chiesa, la trascende, ed essa tende a Lui come ad una mèta non ancora pienamente raggiunta. In particolare, l’immagine del capo viene utilizzata con varie sfumature di significato: nel senso della supremazia, della sovranità, o nel senso della fonte vitale (Ef 4, 15-16).

La relazione tra Cristo e chiesa viene inoltre definita con un’altra parola: la chiesa è “il pleroma”, la pienezza di Cristo”, ricca della pienezza divina di Cristo che dimora in lei. Il Risorto, che ha ricevuto tutto dal Padre, comunica la sua ricchezza alla chiesa ed essa, a sua volta, diventa il luogo dove il Signore Gesù riversa la sua pienezza di amore sull’umanità.

## ■ *Per la riflessione individuale o di gruppo*

**1 – “In Lui ci ha scelti ... per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo ...” (1, 4-5)**

Siamo consapevoli che tutti siamo chiamati da Dio alla santità, alla comunione con Lui nell’amore, per suo dono? Quanta importanza diamo all’iniziativa di Dio e quanta al nostro impegno morale?

Quali esempi di santità avvertiamo più vicini alla nostra vita? Che cosa pensiamo quando sentiamo parlare di “predestinazione?”

**2 – “Possa Egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità tra i santi” (1, 18).**

La speranza di cui parla la Lettera non è un semplice ottimismo; i credenti hanno una speranza vivente e qualcosa di nuovo da attendersi sempre dal futuro.

Diamo credito a questo aspetto della nostra vita?

Lo teniamo presente nei momenti di crisi e di difficoltà?

Le nostre comunità parrocchiali sono aperte alla speranza cristiana?

In che modo si vive questa virtù teologale a livello comunitario?

**3 – “Poiché Egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in Lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra” (1, 9-10)**

La volontà di Dio è uno dei più rilevanti temi della Lettera. Cosa significa per noi “volontà di Dio” e ci interroghiamo su cosa Dio vuole da noi?

\*\*\*\*\*



**Dalla morte alla vita nuova in Cristo**

(2, 1-22)

*Letture del testo*

<sup>1</sup>Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, <sup>2</sup>nei quali un tempo viveste alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli. <sup>3</sup>Nel numero di quei ribelli, del resto, siamo vissuti anche tutti noi, un tempo, con i desideri della nostra carne, seguendo le voglie della carne e i desideri cattivi; ed eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri. <sup>4</sup>Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, <sup>5</sup>da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. <sup>6</sup>Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, <sup>7</sup>per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù. <sup>8</sup>Per questa grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; <sup>9</sup>né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. <sup>10</sup>Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo.

<sup>11</sup>Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani per nascita, chiamati incircuncisi da quelli che si dicono circumcisi perché tali sono nella carne per mano di uomo, <sup>12</sup>ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo. <sup>13</sup>Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. <sup>14</sup>Egli infatti è la nostra

pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, <sup>15</sup>annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, <sup>16</sup>e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia.<sup>17</sup>Egli è venuto perciò ad *annunziare pace* a voi *che eravate lontani* e *pace a coloro che erano vicini*. <sup>18</sup>Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.<sup>19</sup>Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, <sup>20</sup>edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. <sup>21</sup>In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; <sup>22</sup>in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito.

## *Note per la comprensione del testo*

Dopo aver proclamato la meravigliosa opera di Dio compiuta nel Cristo Risorto a favore della Chiesa, la Lettera espone alcune considerazioni di tipo teologico e morale, miranti ad illustrare la situazione passata dei destinatari e, per contrasto, anche quella presente.

### **La condizione di morte nel passato (2,1-3)**

<sup>1</sup>Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, <sup>2</sup>nei quali un tempo viveste alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli. <sup>3</sup>Nel numero di quei ribelli, del resto, siamo vissuti anche tutti noi, un tempo, con i desideri della nostra carne, seguendo le voglie della carne e i desideri cattivi; ed eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri”.

L'Apostolo descrive ora la situazione di morte e di lontananza da Dio che accomuna i due gruppi umani dai quali provengono i



cristiani di Efeso: i pagani e i giudei. Entrambi sono caduti pesantemente nel peccato e nella colpa. I pagani, perché sono vissuti in concreto secondo lo spirito di questo mondo, al servizio delle potenze nemiche del Dio vivente, cittadini a pieno titolo del regno satanico. Questa triste realtà viene narrata con un linguaggio che riflette la concezione cosmologica dell'epoca. Gli epiteti, "spirito di questo mondo", "principe del regno dell'aria", "spirito che tuttora opera negli uomini ribelli", sono sinonimi e rispondono al nome di un solo essere, Satana, "lo spirito del male", che acceca e inganna gli uomini, impedendo loro di credere e obbedire a Dio. Da lui, il Maligno, proviene lo spirito di incredulità e di ribellione. Il linguaggio è chiaramente mitico: sottolinea, da una parte, la solidarietà storica del male, dall'altra, rivela il suo carattere religioso antidivino e mortifero, facendo precipitare l'uomo verso un destino assurdo, senza speranza.

Va comunque precisato che nel pensiero biblico mai si arriva a concludere che l'uomo è prigioniero della fatalità o del caso. La dominazione delle "potenze cosmiche" non toglie la responsabilità personale di gestire l'esistenza senza seguire le proprie voglie e le passioni egoistiche.

A questo punto **Paolo** riconosce, alla luce della fede, che prima della venuta del Salvatore, anche lui e **gli altri credenti**, provenienti dal mondo giudaico, erano "**nel numero di quei ribelli**", si trovavano cioè nella stessa condizione dei pagani, nell'incapacità ad arginare "i desideri cattivi" e le attrattive perverse "della carne". "Eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri", confessa l'Apostolo, in una situazione che Dio non poteva tollerare, perché in aperto contrasto col suo progetto di amore verso l'umanità.

"Per natura" non è da prendere come espressione filosofica - *commenta G. Rossé* - e l'autore non allude ancora alla dottrina del peccato originale, egli vuole dire che eravamo totalmente, fino in fondo meritevoli dell'ira divina". L'espressione richiama piuttosto un celebre passo del libro della Sapienza: "Davvero stolti **per natura** tutti gli uomini che vivono nell'ignoranza di Dio, e dai beni visibili non riconobbero l'artefice, pur considerandone le opere" (Sap 1,13).

## L'intervento misericordioso di Dio (2, 4-7)

<sup>4</sup>Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, <sup>5</sup>da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. <sup>6</sup>Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, <sup>7</sup>per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù.

Sullo sfondo oscuro di peccati e di morte, che caratterizzava il cammino storico di pagani e di giudei, risalta in modo veramente illuminante e consolante l'azione della benevolenza e della misericordia di Dio: ***“la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù”***.

La situazione di ribellione e di morte, nella quale gli uomini erano responsabilmente scivolati, mette molto bene in luce il meraviglioso e provvidenziale intervento di Dio che “per il suo grande amore” ha fatto passare gratuitamente (***“per grazia”***) i credenti verso la salvezza, anzi verso la vita piena in Cristo.

Afferma l'Apостоło: ***“da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo ... Con lui ci ha anche risuscitati e con lui ci ha fatti sedere nei cieli”***. In questa Lettera Paolo ricorre ad un linguaggio nuovo, coniato direttamente o scelto con particolare cura. Risulta, infatti, originale ed inedita la descrizione della condizione della salvezza, contrassegnata (nel testo in lingua greca) da tre verbi composti col prefisso “con” (“*syn*”): “con-vivificati”, “con-risuscitati”, “con-intronizzati”, dove il “con” è sempre riferito a Cristo. È evidente che l'accento è posto sulla solidarietà salvifica che ha due aspetti: uno con Cristo, fonte e ragione del nuovo stato dei redenti, l'altro con i cristiani provenienti dai gruppi diversi, ebrei e pagani. Noi pertanto siamo salvati per la comunione al destino di Gesù risorto e innalzato nei Cieli. **In che senso però possiamo dire che Dio ci “ha fatto risuscitare e sedere nei cieli insieme a Cristo”?**

Senza alcun dubbio, per la nostra solidarietà con Cristo mediante il Battesimo, che ci ha comunicato quella medesima “vita” gloriosa e vivificante del Signore morto e risorto. È il Battesimo, infatti, la “nostra rinascita spirituale dall'acqua e dallo Spirito”, che dà e

assicura anche “al corpo l’anticipato diritto a partecipare a questa vita di gloria, per cui noi pure “ci sederemo” per sempre alla destra del Padre ... Il Paradiso non sarà dunque una creazione nuova, ma solo lo sbocciare definitivo della inflorescenza della nostra vita spirituale” (S. Cipriani, o.c. pag 554). Col sacramento del Battesimo la Chiesa opera quindi la “rinascita” di ognuno di noi come comunione al destino di Cristo e sa di essere fin d’ora dove è il suo Signore, nei cieli, presso il Padre. Questa conoscenza non può dare adito ad alcun disimpegno dalle responsabilità della vita presente, comporta invece il forte convincimento di vivere già ora un’esistenza in perfetta sintonia col messaggio evangelico.

## La gratuità della salvezza (2, 8-10)

<sup>8</sup>Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; <sup>9</sup>né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. <sup>10</sup>Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo.

L’Apostolo vuole ancora sottolineare quanto già precedentemente aveva affermato: “**per grazia siete stati salvati**” (v. 5). La salvezza è esclusivo e gratuito “**dono di Dio**”. Pertanto l’unica risposta dell’uomo alla salvezza donata da Dio è riconoscere umilmente che è suo dono e non dipende dalle opere. Pensare di salvarsi con la propria bravura, porterebbe inevitabilmente l’uomo ad un atteggiamento di autosufficienza dinanzi a Dio e ad un “vantarsi”, ad un voler mettere in luce il proprio valore davanti agli altri. La Lettera ribadisce la convinzione fondamentale dell’Apostolo che la salvezza si ottiene “**per grazia mediante la fede; e ciò non viene da noi ... né dalle opere**” (vv. 8-9).

Ogni cristiano, dunque, ponga tale verità alla base della propria esistenza. La successiva esortazione del versetto 10: “**Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo**” non è in contraddizione con l’affermazione che la salvezza non viene dalle opere, perché la salvezza è dono ed esigenza. A questo proposito sono particolarmente appropriate e istruttive le seguenti riflessioni: “**Nel suo agire, Dio non fa il novantanove per cento e chiede**

***all'uomo di fare almeno l'uno per cento. Dio fa (sempre) il cento per cento, e l'uomo è chiamato con la sua grazia, a fare il cento per cento, e rispondere con radicalità all'amore divino, mediante un comportamento conforme al Vangelo. Trattandosi di una relazione di amore, il dono dell'uno all'altro non può essere che totale*** (G. Rossé, o.c. pag.101-102).

La fede cristiana non può ridursi ad una accettazione totalmente passiva della salvezza, ma richiede pure la decisione di mettere un forte impegno personale nel farla crescere e maturare con l'esercizio e la testimonianza delle "buone opere". La salvezza è quindi opera della "collaborazione umano – divina", dove però le nostre opere buone manifestano anche che sono "opera di Dio", testimonianza dell'azione dello Spirito del Risorto che "crea in noi la convinzione e l'esigenza di compiere queste opere buone, e dona la forza, la grazia, di poterle attuare. "Lo Spirito di Dio non impone al credente una volontà divina, ma libera l'uomo dal ripiegamento su se stesso, dai suoi egoismi, per poter amare sempre di più. E in questa libertà di poter orientare la propria vita nel compiere gesti e azioni buone, il credente realizza se stesso secondo il disegno divino su di lui".

## **Una umanità divisa e alienata, lontana da Cristo (2, 11-13)**

<sup>11</sup>Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani per nascita, chiamati incircoscisi da quelli che si dicono circoscisi perché tali sono nella carne per mano di uomo, <sup>12</sup>ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo. <sup>13</sup>Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo.

I pagani sono invitati a ripensare al loro passato: "Ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo ..." e a confrontarlo con quello d'Israele. La situazione religiosa particolarmente deplorabile del mondo pagano rispetto a quella del popolo eletto viene qui tratteggiata e valutata in modo rigoroso dal punto di vista ebraico. Il versetto 12 enumera alcuni dati di fatto, ciascuno dei quali evidenzia aspetti particolari, mancanti nella condizione e prassi religiosa dei pagani e, per contrasto, ben presenti in Israele. Gli

ebrei, infatti, nella Legge, nei Profeti e nelle promesse divine possedevano la speranza della venuta del Messia Salvatore. I pagani, privi di questa speranza, di questo fondamento vitale, non solo non appartenevano alla comunità del popolo eletto e non avevano accesso alle promesse messianiche, ma non se ne ponevano il problema. Vivevano, erranti, senza mèta verso un futuro senza senso: ***“esclusi dalla cittadinanza d’Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo”***. Ignorando il “Dio della promessa”, essi erano perciò lontani dalla sua vita (cf Ef 4,18) e dalla speranza che la salvezza è già in opera nella storia e nel mondo. In conclusione, il mondo pagano, al quale un tempo appartenevano i destinatari della Lettera, era contrassegnato dalla sua radicale esclusione storica dal Cristo, esclusione che coincideva di fatto con l’estraneità dal popolo eletto che ne aveva invece conservato la promessa e la speranza. Questa descrizione del passato, dilungatasi in modo particolare sulla condizione religiosa disperata e alienata dei pagani, termina comunque con una gioiosa sottolineatura: ***“Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo”***.

Il protagonista di questo avvicinamento e incontro di salvezza dei “lontani” ed “esclusi” è il Signore Gesù. È nella morte di Cristo, “nel suo sangue”, che si realizza questa nuova alleanza che mette insieme i due gruppi umani: quello degli ebrei e quella dei pagani. Né il rito giudaico della circoncisione né le osservanze ad esso connesse erano quindi in grado di associare i pagani alle promesse salvifiche come avveniva normalmente nel proselitismo giudaico. Solo l’amore gratuito di Dio, che si è rivelato nella passione, morte in croce e risurrezione del Signore Gesù, poteva realizzare un vero affratellamento tra giudei e pagani. Affratellamento che è dunque opera di Dio e frutto di perdono (“*per mezzo della croce*”)

## **Una umanità unita e riconciliata in Cristo, nostra pace**

(2, 14-18)

<sup>14</sup>Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè

l'inimicizia, <sup>15</sup>annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, <sup>16</sup>e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia.<sup>17</sup>Egli è venuto perciò ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. <sup>18</sup>Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.

Questo brano si apre con una confessione di fede, che non solo rievoca l'opera salvifica compiuta da Gesù con la sua morte in croce, ma intende pure sottolineare l'importanza della sua Persona. Il profeta Isaia aveva preannunciato il Messia come "principe della pace" (Is 9,5). L'Apostolo Paolo va oltre l'annuncio del profeta affermando che Egli è, in persona, la pace: "Cristo è la nostra pace". È Colui che la costruisce e la dona. È l'artefice, il fattore decisivo della coesione dei due popoli antagonisti, "colui che ha fatto dei due un popolo solo"; facendo crollare "il muro " che da sempre separava giudei e pagani.

L'immagine del "muro divisorio" risulta assai realistica, visto che a Gerusalemme esisteva un vero muro che separava il cortile dei Gentili (pagani) dalla parte più interna del Tempio, accessibile esclusivamente al popolo eletto, simbolo, quindi, eloquente di un mondo tenuto lontano dalla presenza di Dio.

In concreto, tuttavia, per l'autore della nostra Lettera, questa barriera divisoria, causa di così grande "inimicizia", era rappresentata dai decreti e dalle numerose prescrizioni della Legge mosaica, fra cui "la circoncisione": decreti e prescrizioni di purità di ogni genere che, se risultavano utili per preservare gli Israeliti dai contatti idolatrici, favorivano la discriminazione e l'odio tra Israele e gli altri popoli della terra.

Sarà la morte di Gesù a segnare l'abrogazione definitiva di questa barriera divisoria. L'Apostolo afferma, infatti, che Cristo con la sua morte in croce ha avvicinato "i diversi", facendo crollare ogni divisione e ostilità tra i due gruppi, "per creare in se stesso dei due un solo uomo nuovo". Giudei e pagani vengono così a formare un'unità storica, non in forza di un assorbimento degli uni sugli altri, ma in virtù della loro unione vitale con Cristo. Grazie all'oblazione di Gesù sulla croce i due popoli, divisi e ostili, sono pacificati, riconciliati, e possono così far parte del "corpo di Cristo"

che è la Chiesa. In questa prospettiva, la missione di Gesù, culminante nella sua morte salvifica, viene quindi vista come messaggio universale e gioioso: ***“vangelo di pace”***. ***“Egli è venuto perciò ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito”***. In questi versetti il Signore Gesù, avendo riconciliato col sacrificio della croce le parti divise dell’umanità, viene presentato come ***“l’evangelizzatore della propria opera di pace”***. Senz’altro Egli invierà i suoi discepoli nel mondo a proclamare la notizia bella della salvezza, ma è Egli stesso a iniziare l’annuncio del Vangelo. È Lui a farsi araldo di pace sia ai pagani, ***“i lontani”***, sia ai figli del popolo eletto, ***“i vicini”***, bisognosi di pacificazione, non solo con gli altri uomini, ma prima di tutto con Dio, essendo, come tutti, peccatori. La pace proclamata dal Signore è confermata dalla possibilità che ora hanno, ebrei e pagani, di accedere liberamente al Padre nello spirito di Cristo risorto e glorioso. La formulazione di questo versetto ***“Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito”*** diventerà classica per definire la vita cristiana: ***“andare al Padre mediante il Figlio nello Spirito Santo”***.

## **La costruzione dell’umanità nuova nella Chiesa (2, 19-22)**

<sup>19</sup>Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, <sup>20</sup>edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. <sup>21</sup>In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; <sup>22</sup>in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito.

È qui descritto il felice risultato della “riconciliazione” operata da Cristo. Il quadro è completamente rovesciato e antitetico rispetto a quello tracciato nei versetti 11-13, dove i pagani erano “esclusi dalla cittadinanza d’Israele”, “estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo”. Inseriti nel nuovo popolo di Dio con la conversione alla fede cristiana sono ora anch’essi “concittadini dei santi e familiari di Dio”. Questa nuova e intima

appartenenza a Dio è espressa con le tre metafore: della **cittadinanza**, della **famiglia** e del **tempio**.

I pagani convertiti non sono più degli “stranieri” o degli “ospiti”, privi dei diritti comuni a tutti i cittadini. Hanno anch’essi acquisito la cittadinanza propria dei cristiani. Con la sottolineatura che sono “**concittadini dei santi**”, l’Apostolo esprime molto bene la dignità di questa loro nuova appartenenza: sono tutti membri dell’unico popolo di Dio creato per mezzo di Cristo nello Spirito. Già il popolo d’Israele era denominato “nazione santa” (Es 19,6); tale santità giunge ora a pienezza, in quanto è data a tutti nella **cittadinanza di Cristo**.

La seconda metafora, più intima e personale, pone in risalto che questi convertiti dal mondo pagano non sono soltanto “cittadini” della patria comune, ma membri della stessa “**famiglia**” di Dio.

La terza metafora, la più sviluppata, presenta la comunità cristiana come “**tempio**”. I cristiani non sono soltanto cittadini in una stessa patria, componenti della medesima famiglia, ma formano anch’essi il “**tempio di Dio**” che è la **Chiesa**, descritta appunto come edificio e i suoi componenti come “**pietre vive**”.

La Chiesa è vista, infatti, come una ideale costruzione solida e ben strutturata: i credenti sono “le pietre vive”, il fondamento è costituito dall’annuncio autorevole del Vangelo da parte degli “apostoli”, testimoni del Risorto, e dalla testimonianza e dalla animazione spirituale dei predicatori carismatici, che sono “i profeti”. È comunque **per mezzo di Cristo**, “**la pietra angolare**”, che la costruzione cresce in modo armonico e compatto “**per essere tempio santo nel Signore**”. Tutto poggia su di Lui e a Lui soltanto spetta il ruolo principale. Dal Cristo risorto la Chiesa riceve santità e vitalità. Il versetto finale: “**in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito**” (v. 22) fa risaltare molto bene la mèta raggiunta dall’opera pacificatrice del Signore Gesù: l’incontro di tutti gli uomini col Padre in un solo Spirito. Una volta demolite le barriere religiose e sociali che separavano gli ebrei dai pagani, nella Persona di Gesù, si è aperta per tutti la strada per incontrare il Dio vivente.



## ■ *Per la riflessione individuale o di gruppo*

1 – **“Siamo vissuti anche tutti noi, un tempo, con i desideri della nostra carne ... ed eravamo per natura meritevoli d’ira ...” (2, 3 ...).**

La “logica del mondo” e “i desideri della carne” evidenziano quel modo di pensare, giudicare e vivere, tipico del clima odierno e dell’individualismo. Quanto questa mentalità è presente nella nostra vita e nelle nostre comunità?

2 – **“Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere in Cristo ...” (2,4.5)**

Quanto siamo consapevoli del cambiamento radicale della nostra condizione umana operata da Cristo Signore? Come percepiamo nella nostra vita questo radicale ribaltamento? Come viviamo questa realtà di salvezza gratuita da parte del Signore?

3 – **“Per grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa trarne vantaggio ...” (2, 8-10)**

Siamo veramente convinti che non possiamo salvarci da soli? Pensiamo che potranno salvarsi soltanto coloro che si “comportano bene”?

La salvezza non viene “da noi”, né “dalle opere”, non è il semplice risultato di uno sforzo morale né di un impegno volontaristico, ma “dalla fede vissuta in pienezza”. Viviamo e testimoniamo questa “verità”: **“Siamo opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo”?**

4 – **“Cristo è la nostra pace ...” (2, 13-14)**

Come cristiani, sull’esempio di Cristo Maestro e Signore, siamo chiamati ad annunciare il Vangelo della pace.

Cosa comporta per noi, concretamente, questa missione?

Come la viviamo nelle relazioni quotidiane in famiglia e negli ambienti di lavoro?



**Conoscere e annunciare il mistero di Cristo**

(3, 1-21)

*Lettura del testo*

<sup>1</sup>Per questo, io Paolo, il prigioniero di Cristo per voi Gentili... <sup>2</sup>penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro beneficio: <sup>3</sup>come per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero di cui sopra vi ho scritto brevemente. <sup>4</sup>Dalla lettura di ciò che ho scritto potete ben capire la mia comprensione del mistero di Cristo. <sup>5</sup>Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: <sup>6</sup>che i Gentili cioè sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo, <sup>7</sup>del quale sono divenuto ministro per il dono della grazia di Dio a me concessa in virtù dell'efficacia della sua potenza. <sup>8</sup>A me, che sono l'infimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia di annunciare ai Gentili le imperscrutabili ricchezze di Cristo, <sup>9</sup>e di far risplendere agli occhi di tutti qual è l'adempimento del mistero nascosto da secoli nella mente di Dio, creatore dell'universo, <sup>10</sup>perché sia manifestata ora nel cielo, per mezzo della Chiesa, ai Principati e alle Potestà la multiforme sapienza di Dio, <sup>11</sup>secondo il disegno eterno che ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, <sup>12</sup>il quale ci dà il coraggio di avvicinarci in piena fiducia a Dio per la fede in lui. <sup>13</sup>Vi prego quindi di non perdervi d'animo per le mie tribolazioni per voi; sono gloria vostra. <sup>14</sup>Per questo, dico, io piego le ginocchia davanti al Padre, <sup>15</sup>dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, <sup>16</sup>perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo

interiore. <sup>17</sup>Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, <sup>18</sup>siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, <sup>19</sup>e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio. <sup>20</sup>A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi, <sup>21</sup>a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen.

## *Note per la comprensione del testo*

### **Rivelazione del “mistero” a Paolo (3, 1-7)**

<sup>1</sup>Per questo, io Paolo, il prigioniero di Cristo per voi Gentili... <sup>2</sup>penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro beneficio: <sup>3</sup>come per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero di cui sopra vi ho scritto brevemente. <sup>4</sup>Dalla lettura di ciò che ho scritto potete ben capire la mia comprensione del mistero di Cristo. <sup>5</sup>Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: <sup>6</sup>che i Gentili cioè sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo, <sup>7</sup>del quale sono divenuto ministro per il dono della grazia di Dio a me concessa in virtù dell'efficacia della sua potenza.

Nel riflettere sulle verità esposte nel precedente capitolo, l'Apostolo accenna ad una preghiera a favore dei pagani, come si può facilmente dedurre leggendo il primo versetto: ***“Per questo, io Paolo, il prigioniero di Cristo per voi Gentili ...”***, ma il solo ricordo dei “pagani” gli fa tornare alla mente la grazia della sua vocazione apostolica. Lascia perciò cadere l'argomento della preghiera, che riprenderà con la stessa formula di introduzione al v. 14: ***“Per questo, dico, io piego le ginocchia ...”*** e comincia a parlare di se stesso, presentandosi come “il prigioniero di Cristo per voi Gentili”.

Considera titolo di gloria l'essere stato a più riprese in carcere per il nome del Signore Gesù. Ricorda poi ai destinatari della Lettera che, a seguito dell'incontro col Risorto sulla via di Damasco, ha ricevuto la "grazia" di proclamare il mistero della salvezza alle nazioni pagane. La rievocazione di questo evento rinnova nel suo animo la consapevolezza della grandezza della sua vocazione e rafforza la profonda convinzione di essere "apostolo delle genti", chiamato a portare ai popoli della terra la "grazia del Vangelo".

Questa "**grazia**", ricevuta non per le ordinarie vie di conoscenza umana, ma "**per rivelazione**" consiste, infatti, nella comprensione tutta particolare del "**mistero di Cristo**", di cui Cristo stesso è l'oggetto e il rivelatore.

"Mistero", dunque, che esprime l'insondabile ricchezza del "progetto salvifico di Dio", del suo mirabile disegno di amore, per cui i pagani mediante il loro inserimento in "Gesù Cristo", vengono a formare un solo "corpo" insieme con i Giudei, partecipando ai medesimi beni, prima "promessi", ed ora invece concessi, come chiaramente si evince dal v. 6: "***i Gentili sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo***".

Questo "mistero", esistente da sempre nella mente di Dio Creatore dell'universo, era tuttavia rimasto nascosto nella storia passata dell'umanità. È vero che in molti passi dell'Antico Testamento, specialmente nei testi dei Profeti, si annunciava l'universalità della salvezza, ma senza precisarne il modo e le condizioni. Solo gli "**apostoli**" e i "**profeti**" del Nuovo Testamento ne hanno invece ricevuto la completa rivelazione "**per mezzo dello Spirito Santo**". Tra questi, un posto speciale spetta a Paolo, divenuto ministro del Vangelo della salvezza "**per il dono della grazia di Dio a Lui concessa in virtù dell'efficacia della potenza celeste**" che ha cambiato un accanito persecutore in un fidato e generoso collaboratore.

### **Annunzio del "mistero" da parte di Paolo (3, 8-13)**

<sup>8</sup>A me, che sono l'infimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia di annunziare ai Gentili le imperscrutabili ricchezze di

Cristo, <sup>9</sup>e di far risplendere agli occhi di tutti qual è l'adempimento del mistero nascosto da secoli nella mente di Dio, creatore dell'universo, <sup>10</sup>perché sia manifestata ora nel cielo, per mezzo della Chiesa, ai Principati e alle Potestà la multiforme sapienza di Dio, <sup>11</sup>secondo il disegno eterno che ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, <sup>12</sup>il quale ci dà il coraggio di avvicinarci in piena fiducia a Dio per la fede in lui. <sup>13</sup>Vi prego quindi di non perdervi d'animo per le mie tribolazioni per voi; sono gloria vostra".

Perfettamente consapevole di non avere meriti particolari per essere stato scelto per una missione evangelizzatrice, Paolo con commovente ed esemplare umiltà si professa ***"l'infimo fra tutti i santi"*** (= cristiani), per il fatto di essere arrivato per ultimo a Cristo e, per di più, come persecutore della Chiesa di Dio".

Tuttavia, nonostante la sua piccolezza e la sua indegnità, proprio a Lui è toccata la ***"grazia di annunziare ai Gentili le imperscrutabili ricchezze di Cristo, e di far risplendere agli occhi di tutti qual è l'adempimento del mistero nascosto da secoli nella mente di Dio, creatore dell'universo"*** (vv.8-9). A Paolo, dunque, il compito di evangelizzare queste insondabili ricchezze di Cristo e di portare così alla luce l'attuazione di quel progetto eterno di Dio, nascosto da secoli nella sua mente creatrice. Lo scopo di questa evangelizzazione consiste nel far conoscere la ***"la multiforme sapienza di Dio"***, anche di fronte a quelle realtà spirituali, alle quali gli uomini sono inclini a delegare il proprio destino, cioè ***"ai Principati e alle Potestà nei cieli"***(v.10).

Questa manifestazione pubblica del progetto eterno di Dio creatore dell'universo avviene ***per mezzo della Chiesa***, dove pagani e giudei, uniti nella stessa fede e nella stessa adesione a Cristo risorto, realizzano il progetto segreto di Dio.

In altre parole, la chiesa è il luogo nel quale storicamente viene annunziato e trova la sua realizzazione il disegno salvifico di Dio. La chiesa, però, non va considerata come una istituzione salvifica autonoma o parallela a Cristo. Soltanto in Lui, infatti, è stato progettato e attuato il piano salvifico, fin dall'inizio (v. 11). Ed è per la fede in lui che i credenti sono in grado di potersi ***"avvicinare in piena fiducia a Dio"***(v. 12).

In questo quadro, dove primeggiano la gratuita iniziativa di Dio ed il ruolo unico e insostituibile del Signore Gesù, trova il giusto inserimento anche la missione evangelizzatrice di Paolo, il “prigioniero di Cristo” e lo strenuo “servitore del Vangelo”. Insieme e accanto all’Apostolo delle genti sta pure il gruppo scelto, sul quale si edifica la Chiesa, vale a dire “i santi”, i discepoli e i profeti, chiamati ad un compito di servizio e di dedizione a Dio.

***“Vi prego quindi di non perdervi d’animo per le mie tribolazioni per voi; sono gloria vostra”*** (v. 13). Paolo si rivolge agli Efesini chiedendo loro di non perdersi di animo né di rattristarsi per le sue tribolazioni apostoliche, in quanto gli permettono di conformarsi al Signore Gesù crocifisso. È profondamente convinto che così può contribuire, in modo più fecondo ed efficace, al progresso e alla crescita spirituale della Chiesa. La comunità cristiana, perciò, non consideri “il suo essere prigioniero per Cristo” una sconfitta o un fallimento, ma, al contrario, un vero motivo di “gloria”.

## **L’apostolo prega perché la Chiesa conosca**

### **l’amore di Cristo (3, 14-19)**

<sup>14</sup>Per questo, dico, io piego le ginocchia davanti al Padre, <sup>15</sup>dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, <sup>16</sup>perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell’uomo interiore. <sup>17</sup>Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, <sup>18</sup>siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità, <sup>19</sup>e conoscere l’amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio.<sup>20</sup>A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi, (21) a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen.

La preghiera già accennata all’inizio del capitolo e subito interrotta dall’Apostolo per illustrare la grandezza della sua vocazione, viene ora ripresa e sviluppata con la richiesta fiduciosa ***“al Padre, dal***

*quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome*”, di tre doni particolari per la comunità efesina.

Il primo dono consiste nel rafforzamento dell'uomo interiore: ***“perché conceda ai cristiani di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore”***.

Nella visione paolina, l'uomo “esteriore”, che è corporeità, sensitività o pura intellettualità umana, si differenzia dall'uomo “interiore”, che si lascia, invece, guidare e condurre dallo Spirito di Cristo, resiste alle passioni disordinate della “carne” (Rm 8,14) e sa penetrare sempre più nel “mistero di Dio”. È quindi colui che ha ricevuto un'esistenza nuova, un nuovo modo di vivere, passando, grazie al sacramento del Battesimo e alla partecipazione alla comunità cristiana, da una situazione di peccato e di morte alla libertà dei figli di Dio. In altre parole, l'uomo “interiore” è l'uomo “nuovo”, ricreato col Battesimo ad immagine del suo Creatore (Col 3,9-10) e posto nella condizione di poter agire secondo giustizia e verità, vale a dire “in santità di vita”.

Il secondo dono è espresso in forma di augurio: ***“Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza”***. Nel cuore dei credenti, là dove già opera la forza dello Spirito di Dio, è indispensabile che Cristo dimori stabilmente. La sua presenza, del resto, inseparabile da quella dello Spirito Santo, deve rimanere e accompagnare l'intera esistenza cristiana. È, infatti, nello Spirito che il Signore Risorto realizza e manifesta la sua vicinanza. Pregare per avere il dono ***“che Cristo abiti per la fede nei nostri cuori”*** e per essere ben ***“radicati e fondati nella carità”*** (*agàpe*), significa chiedere una più profonda conformità al Signore Gesù, un lasciarsi davvero illuminare dalla forza trasformante del suo amore verso il Padre celeste e verso i fratelli. La vita cristiana ha, infatti, nell'amore, la sua linfa e il sicuro e l'irrinunciabile fondamento della comunione ecclesiale. L'Apostolo augura quindi ai cristiani di Efeso di poter ***“comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità”*** del “mistero”, ***“e di conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza”***. Il “comprendere quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la



profondità” è un’espressione cara al mondo antico per indicare una dilatazione insondabile, qualcosa di incommensurabile per la mente umana. L’amore di Cristo, infatti, supera ogni conoscenza, cioè la comunione ecclesiale va al di là di qualsiasi forma di conoscenza, perché sostenuta dalla multiforme sapienza di Dio. Non significa contrapporsi al conoscere, ma permettere di abilitare in noi un nuovo modo di conoscere, con i parametri dell’amore di Cristo. Mettere la mente, l’intelligenza, tra parentesi, impedire di pensare, sarebbe sbagliato e disumano. Imparare a pensare bene, pensare ed agire secondo il pensiero di Cristo, è umanizzante. Paolo vuole sottolineare che solo nell’”amore” siamo in grado di conoscere Colui che altrimenti sarebbe inaccessibile alla nostra mente. “Corde intelligitur”: soltanto col “cuore si riesce veramente a comprendere.

Il terzo dono richiesto per gli Efesini è l’auspicio che possano essere **“ricolmi di tutta la pienezza di Dio”**. Ora questa “pienezza” non è altro che Dio stesso e la sua mirabile azione salvifica, la quale tende a realizzare ogni promessa di bene per l’umanità.

### **Dossologia finale (3, 20-21)**

<sup>20</sup>A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi, <sup>21</sup>a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen.

La Lettera, iniziata con una preghiera di benedizione (eulogia), termina questa “prima parte dottrinale” con una preghiera di lode (dossologia), quasi conferendo all’insieme uno stile liturgico. Sembra suggerire quell’adorazione, arricchita di fervente gratitudine, dovuta a Colui che ha manifestato la sua onnipotenza straordinaria ed efficace verso di noi e per tutti noi. Questa preghiera di lode rivolta a Dio invita a riconoscere la sua visibile presenza, operante nella Chiesa e in Cristo. “È allora una lode che si estende a tutte le generazioni e si prolunga per la durata dei secoli”.

### **■ Per la riflessione individuale o di gruppo**

1 – **“A me, che sono l’infimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia di annunziare ai Gentili le imperscrutabili ricchezze di Cristo e di far risplendere agli occhi di tutti qual è l’adempimento del mistero nascosto ... (3, 8-9)**

Paolo presenta la sua vita a totale servizio del Vangelo. Abbiamo la consapevolezza, come l’Apostolo, che la nostra vita cristiana va posta al “servizio” del progetto salvifico di Dio? In che misura sentiamo l’urgenza e la gioia di partecipare all’azione evangelizzatrice della Chiesa? Come aiutare i credenti a diventare annunciatori e testimoni del messaggio evangelico?

2 – **“Vi prego di non perdervi di animo per le mie tribolazioni ...” (3, 13)**

Come reagiamo di fronte alle difficoltà? Cediamo con facilità al pessimismo e allo scoraggiamento? Come aiutare noi stessi e gli altri ad una visione positiva della realtà?

3 – **“ Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori ... (3, 17)**

La fede è dono di Dio: È Lui che illumina gli occhi della nostra mente e del nostro cuore, e dà la forza per camminare con certezza e gioia alla luce della fede. Siamo capaci di poter dire con San Paolo: “Per me vivere è Cristo” ?

Ci interroghiamo perché anche oggi c’è tanta ricerca dello straordinario, delle apparizioni, come se la fede avesse necessità del miracolo per essere confermata? Siamo in grado di fidarci unicamente della “Parola del Signore”?

4 – **“Siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità, e conoscere l’amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza ... (3, 18-19)**

Come pensiamo di poter crescere nella conoscenza dell’amore di Cristo? Possiamo affermare con San Paolo che **“caritas Christi urget nos”** (l’amore di Cristo ci sostiene e ci spinge all’agire)?

\*\*\*\*\*

## Esortazione all'unità - carismi e carità - Rivestire l'uomo nuovo

(4,1-31)

### *Lettura del testo*

<sup>1</sup>Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, <sup>2</sup>con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, <sup>3</sup>cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. <sup>4</sup>Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; <sup>5</sup>un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. <sup>6</sup>Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti. <sup>7</sup>A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo.

<sup>8</sup>Per questo sta scritto: *Ascendendo in cielo ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini.* <sup>9</sup>Ma che significa la parola «ascese», se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? <sup>10</sup>Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per riempire tutte le cose <sup>11</sup>È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, <sup>12</sup>per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, <sup>13</sup>finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo. <sup>14</sup>Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore. <sup>15</sup>Al contrario, vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni

cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, <sup>16</sup>dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità. <sup>17</sup>Vi dico dunque e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani nella vanità della loro mente, <sup>18</sup>accecati nei loro pensieri, estranei alla vita di Dio a causa dell'ignoranza che è in loro, e per la durezza del loro cuore. <sup>19</sup>Diventati così insensibili, si sono abbandonati alla dissolutezza, commettendo ogni sorta di impurità con avidità insaziabile. <sup>20</sup>Ma voi non così avete imparato a conoscere Cristo, <sup>21</sup>se proprio gli avete dato ascolto e in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, <sup>22</sup>per la quale dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici <sup>23</sup>e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente <sup>24</sup>e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera. <sup>25</sup>Perciò, bando alla menzogna: *dite ciascuno la verità al proprio prossimo*; perché siamo membra gli uni degli altri. <sup>26</sup>*Nell'ira, non peccate*; non tramonti il sole sopra la vostra ira, <sup>27</sup>e non date occasione al diavolo. <sup>28</sup>Chi è avvezzo a rubare non rubi più, anzi si dia da fare lavorando onestamente con le proprie mani, per farne parte a chi si trova in necessità. <sup>29</sup>Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto, parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano. <sup>30</sup>E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione. <sup>31</sup>Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità. <sup>32</sup>Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.

## *Note per la comprensione del testo*

### **Esortazione all'unità (4,1-6)**

<sup>1</sup>Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, <sup>2</sup>con ogni umiltà,

mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, <sup>3</sup>cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. <sup>4</sup>Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; <sup>5</sup>un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. <sup>6</sup>Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti.

Inizia ora la parte “parenetica” (“esortativa”), della Lettera, che presenta una luminosa e accurata applicazione concreta dei principi dottrinali, esposti nei primi tre capitoli. È dall'autorevole voce del “prigioniero del Signore” che risuona il vibrante appello ai cristiani a “comportarsi”, a “camminare”, in maniera degna della vocazione ricevuta. L'esortazione non è rivolta tanto al singolo credente per incoraggiarlo ad una santità individuale, ma a tutti i battezzati, chiamati a testimoniare amore e unità nella Chiesa del Signore. A questo scopo l'Apostolo indica alcune virtù indispensabili per **“conservare l'unità dello spirito”**: l'umiltà, la mitezza, la pazienza. Tre qualità spirituali che hanno il loro coronamento nell'amore fraterno, nel perdono, nella solidarietà verso gli altri.

L'umiltà, sinonimo nel mondo pagano di bassezza e viltà, ha invece una connotazione positiva ed eccellente nella visione evangelica. Denota un atteggiamento di apertura e fiducia in Dio e un riconoscimento leale e veritiero delle proprie capacità e dei propri limiti.

La mitezza, apprezzata nella cultura greca, indica il comportamento di coloro che non rispondono alla violenza con la stessa arma della violenza, ma sanno reagire al male col bene. È perciò una virtù che richiede padronanza di se stessi, il coraggio di vincere l'istinto della vendetta, l'opposto esatto della debolezza. Queste due virtù richiamano il passo evangelico dove Gesù chiede esplicitamente ai suoi discepoli: **“Imparate da me che sono mite e umile di cuore”** (Mt 11, 29).

La pazienza o magnanimità è primariamente una peculiare caratteristica di Dio nei confronti dell'umanità. Dio prende tempo con l'uomo. Per i credenti, è sinonimo di fedeltà nelle prove, di perseveranza nelle difficoltà. Particolarmente necessaria nelle relazioni fraterne, in quanto si oppone all'intolleranza e alla fretta,

sapendo attendere e perdonare. È una squisita qualità di quell'amore che anima, unifica e dà senso e consistenza a tutte le virtù.

Segue subito il richiamo al tema centrale: ***“cercare di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace”***. Il Cristo, principe della pace, infatti, affida in custodia ai credenti l'unità dello spirito, qui non inteso nel significato dello “Spirito Santo”, ma come unità di spiriti, di intenti, di concordia fraterna.

I versetti 4-6 lasciano trasparire una loro origine liturgica o catechetica, per la forma tendenzialmente innica: **“Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti”** (vv. 4-6).

L'invocata unità dei credenti è radicata nella chiamata divina ad una sola speranza: ***“Cristo in voi, speranza della gloria”*** (Col 1,27).

Attendere l'unico Signore della vita significa già individuare una sicura forma di convergenza. Se l'attesa è una, se aspettiamo il medesimo Signore, se siamo un solo corpo, questo certamente vuol dire che formiamo la comunità del Cristo risorto. Siamo la sua Chiesa. Tutti, del resto, nasciamo dal sacramento di unità, ***l'unico Battesimo*** (1 Cor 10,2). L'unità pertanto nasce, non da un sistema condiviso di idee, ma da un'esperienza sacramentale condivisa. È l'unico **“Dio Padre di tutti”**, cioè creatore universale, la radice ultima e profonda della convergenza e dell'unità che si esprimono nella professione di fede in Gesù Signore e della quale il Battesimo è il segno e il sigillo. Questa unità poi si esplica nella comunità ecclesiale animata dallo Spirito. È, perciò, questa profonda motivazione teologica dell'unità ecclesiale a non consentire di ridurla né ad una uniformità ideologica, né ad un centralismo burocratico o disciplinare.

Una conferma di questa visione e comunione ecclesiale si riscontra nella pericope successiva (4,7-16), dove accanto al ruolo unico e insostituibile del Signore risorto, hanno il loro compito responsabile e attivo i singoli battezzati. In altre parole, unità ecclesiale non vuol dire livellamento o pianificazione spirituale. Ogni cristiano è innanzi tutto destinatario del dono salvifico della ***“grazia”***, che il Padre celeste dona alla sua Chiesa per mezzo del Cristo glorificato.

## I molteplici doni, carismi, di Cristo per l'edificazione della Chiesa (4,7-16)

<sup>7</sup>A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. <sup>8</sup>Per questo sta scritto: Ascendendo in cielo ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini. <sup>9</sup>Ma che significa la parola «ascese», se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? <sup>10</sup>Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per riempire tutte le cose<sup>11</sup>È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, <sup>12</sup>per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, <sup>13</sup>finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo. <sup>14</sup>Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore. <sup>15</sup>Al contrario, vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, <sup>16</sup>dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità.

L'Apostolo guarda ora “*a ciascun di noi*”, destinatari di una “*grazia*”, sinonimo di “*carisma*”, ricevuto come dono da Cristo all'interno della Chiesa. “*Chi sono, infatti, questi “noi” e in che cosa consiste “la grazia”?* (v.7). È possibile che l'Apostolo abbia già in mente i ministeri nominati al v. 11: “apostoli, profeti, evangelisti, pastori, maestri” e presentati come dei doni, dei carismi, di Cristo alla Chiesa. Ma, sulla base del contesto precedente, dove egli si rivolge a tutti, non si può restringere la “grazia” soltanto a questi ministeri nominati, ma occorre considerare legittimamente l'insieme dei battezzati come fruitori della “grazia”, dono del Risorto. Siamo sulla linea della Lettera ai Romani, nella quale Paolo afferma che tutte le membra del Corpo di Cristo “hanno carismi diversi secondo la grazia che è stata loro data” (Rm 12.6). La

“grazia”, dunque, è elargita ad ogni credente per promuovere la corresponsabilità ministeriale: tutti, a diverso titolo, sono chiamati a contribuire alla vita della Chiesa. Nella comunità cristiana nessuno è inutile o ridotto a semplice destinatario passivo dei benefici salvifici.

È interessante notare come Paolo prenda spunto dal Salmo 68:” ***Ascendendo in cielo ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini***”, per collegare la grande effusione dei carismi e delle grazie, di cui lo Spirito Santo è sorgente alimentatrice, con la gloriosa Ascensione di Cristo. In tal modo, l’Apostolo si è anche riallacciato a quanto Gesù stesso aveva promesso: “***Se io non me ne andrò, il Paraclito non verrà voi. Se invece me ne andrò, lo manderò a voi***” (Gv 16,7). Dal cielo, infatti, Cristo risorto, diventato “***Spirito datore di vita***” (1Cor 15,45), può distribuire, come re vittorioso, i suoi doni “riempiendo della sua presenza” tutta la realtà creata, perché la “sua pienezza” si attui davvero negli uomini e nelle cose (vv. 10-11).

Il Signore Gesù, sovrano del cosmo, totalmente presente in ogni parte della terra, manda uomini nella Chiesa con una vocazione particolare e un compito specifico in sintonia col Suo disegno universale di salvezza:”***È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri***”. Si tratta di ministri legati al servizio della ***Parola***, in relazione pertanto alla vita che proviene dal ***Vangelo*** come rivelazione del progetto salvifico di Dio (è bene ricordare che il cristianesimo non è una “religione del libro”, ma della “Parola”, Atti 6,1-7).

Gli Apostoli sono i testimoni dell’evento – Cristo risorto, e come tali solo all’origine della Tradizione e stanno a fondamento perenne della Chiesa. I profeti sono gli uomini dello Spirito, coloro che rendono viva la Parola nelle varie situazioni, incoraggiando, esortando, consolando (1Cor 14,3).

Gli evangelisti: non sono ancora gli autori dei quattro Vangeli, ma dei missionari itineranti. I pastori hanno una funzione di guida e il compito dell’insegnamento. La funzione di maestro o dottore fa parte del ministero pastorale. Una varietà di funzioni, dunque, ma col medesimo intento: la fedele trasmissione della Parola. “***Quale è infatti il compito di questi doni mandati dal Risorto?***” Lo precisano bene i vv. 12-13: “***per rendere idonei i fratelli a***



***compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo***". Lo scopo di questi "carismi" è eminentemente comunitario: abilitare i credenti a compiere bene il compito ricevuto dal Signore, in modo da far giungere ***"tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo"***. È con il concorso di tutti che si edifica il ***"corpo di Cristo"***, la Chiesa, "tempio santo" del Signore. Questa articolata opera di servizio ecclesiale ha dunque la sua origine nel dono, in una particolare vocazione che viene dal Signore. Non è una rivendicazione di potere o una ricerca di prestigio personale.. Questa dimensione spirituale del dono, del carisma del ministero non è mai scontata per nessuno (preti, religiosi, catechisti, operatori pastorali). Prendere coscienza di questo è necessario per tutti. Una tale consapevolezza dovrebbe permettere ad ognuno di inserirsi nella comunità ecclesiale con profonda umiltà e di cogliere, nel ministero che compie, più la dimensione del dono che dell'impegno; questo davvero edifica e consolida la fraternità ecclesiale. In questo senso possiamo parlare di ***edificazione del corpo di Cristo*** e "concepire la Chiesa come una realtà sempre in crescita, in un rapporto creativo tra risorse disponibili e corresponsabilità formate". Questa "edificazione" sarà completa quando tutti i credenti avranno conseguito la perfetta "unità" di fede e di "conoscenza" amorosa di Cristo. La finalità dell'agire di ogni credente consiste, infatti, nel giungere ***"allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo"***. ***"Chi è, pertanto, questo uomo perfetto?"*** L'aggettivo ***"perfetto"*** non segnala l'uomo senza difetti, ma indica l'uomo giunto a maturità, colui che ha superato l'età minorile e cessa di essere bambino. In questa prospettiva, ***è la comunità*** che viene sollecitata a raggiungere quell'età adulta che ha in Cristo la sua misura. L'"uomo perfetto" si riferisce qui principalmente alla Chiesa, una Chiesa nata da Cristo e chiamata a crescere verso la statura di Cristo in una comunione totale, ma senza togliere la distinzione: il Risorto, il Capo verso il quale crescere e la Chiesa, pronta a vivere in un perenne dinamismo di avvicinamento ... lasciandosi sempre più penetrare e trasformare dalla presenza del suo Signore. Il Risorto, infatti, è per essa il "Plèroma", il luogo della pienezza divina, dell'intimità di Dio in lei (G. Rossé, o.c. pag.147).

È su questo passaggio all'età adulta, matura, che l'Apostolo insiste nel v. 14: ***“Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore”***. È evidente che per diventare uomini perfetti, i credenti sono esortati, innanzi tutto, a non essere come ***“fanciulli sballottati dalle onde”***, portati qua e là da ogni vento della dottrina, per mezzo dell'inganno degli uomini e della malizia che trascina alla perfidia dell'errore. In secondo luogo, i credenti non devono somigliare a “bambini”, adescati e attratti irresistibilmente da ogni novità e guidati unicamente dal capriccio. Il loro compito principale è, infatti, restare sempre ben radicati e fondati sulla verità del Vangelo..

Per questo motivo, i vv. 15-16, con una commovente esortazione, presentano a tutti i cristiani le norme sicure da seguire per non cadere in tranelli, inganni ed errori abbandonando in tal modo la rischiosa fase infantile.

***“Al contrario, vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità”***. Alla immaturità infantile che ingenera l'incertezza della fede, all'incostanza che porta al dubbio, l'Apostolo chiede che subentri una vita di vero e sincero amore: ***“vivere secondo la verità nella carità”***. Il cristiano “perfetto” si radica sulla fede e sull'amore. Vivere la verità nell'amore è un concetto comprensivo sia dell'annuncio del Vangelo, come dato “kerigmatico” (il Vangelo è “Parola di verità”) sia del vivere il messaggio evangelico come fatto “etico”, nel senso di attuare il comandamento fondamentale dell'amore in esso contenuto.

“L'amore rende convincente la verità che brilla in seno alla Chiesa. L'amore dà ad ognuno la maturità che proviene dalla luce divina ... è la linfa che fa crescere verso Colui che la fonte dell'amore nella Chiesa ... La Chiesa è se stessa nella misura in cui traspare in Lei il volto del suo Signore” (G. Rossé, o.c. pag. 150). ***“Cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo ...”***

Ricorrendo all'immagine del corpo visto con lo sguardo dell'anatomia dell'epoca, Paolo riprende l'idea di crescita, sottolineando ancora che Cristo è la sorgente di ogni sviluppo nella Chiesa. Il richiamo alle giunture, ai legamenti, agli innesti, evidenzia l'esistenza dell'aiuto scambievole da membro a membro; il compito di tenere unire le varie parti spetta al Signore Gesù, mentre il singolo credente è chiamato ad agire in base al carisma ricevuto. Nella reciprocità, vissuta nell'agàpe, si realizza l'aiuto di tutti a favore di tutti in relazione all'unità del Corpo. Percorrendo questa strada la Chiesa raggiunge la piena maturità: Cristo, il vertice verso il quale tende e la fonte da cui proviene la vita.

**In sintesi:** la pressante esortazione a **“conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace”** è motivata ricordando ai credenti che quanto viene loro chiesto non è altro che assecondare l'opera che Cristo stesso compie. Promovendo compiti diversi con grazie diverse, Egli desidera che tutti siano uniti nella stessa fede, conoscano il Figlio di Dio e crescano insieme nella carità (agàpe), per mezzo della quale viene edificato il suo corpo.

Il **principio** che tiene unita la Chiesa è **“la fede e la conoscenza del Figlio di Dio”**; il **principio** che la edifica è **la carità (agàpe)**. Fede, conoscenza e carità sono strettamente unite. È la presenza del Cristo in coloro che credono a generare in loro la carità, che ricolma della pienezza (“pleroma”) di Dio. Per questo motivo nella Lettera viene affermato che **“un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti”**<sup>(4,6)</sup>. È Dio stesso che agisce in chi crede in Cristo, perché egli viva nell'amore per l'edificazione della Chiesa.

## **La vita nuova in Cristo - Rivestire l'uomo nuovo** (4, 17-24)

<sup>17</sup>Vi dico dunque e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani nella vanità della loro mente, <sup>18</sup>accecati nei loro pensieri, estranei alla vita di Dio a causa dell'ignoranza che è in loro, e per la durezza del loro cuore. <sup>19</sup>Diventati così insensibili, si sono abbandonati alla dissolutezza, commettendo ogni sorta di impurità con avidità insaziabile. <sup>20</sup>Ma voi non così avete imparato a conoscere

Cristo, <sup>21</sup>se proprio gli avete dato ascolto e in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù,<sup>22</sup>per la quale dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici <sup>23</sup>e dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici ” <sup>24</sup>e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera.

Il brano è un'esortazione cristiana che indica le conseguenze pratiche dall'adesione di fede e dall'appartenenza ecclesiale. Siccome può accadere, anche a chi sceglie la vita nuova in Cristo, di sentire il “richiamo della foresta”, la tentazione cioè di ritornare alla vita di prima, quella “pagana”, senza Cristo e senza speranza, l'Apostolo rivolge ai cristiani un ammonimento solenne. Il verbo iniziale “vi scongiuro” con l'espressione “nel Signore” dà forza e autorevolezza al semplice “vi dico” che lo precede.

Questo discorso esortativo è costruito secondo uno schema dialettico e procede per contrappunto: da una parte, l'invito esplicito ad abbandonare lo stile di vita di un tempo quando i convertiti erano pagani, dall'altra, la raccomandazione insistente ad abbracciare il nuovo stile di vita inaugurato dall'impegno battesimale.

**Il mondo pagano**, che deve rimanere sempre alle spalle dei credenti, viene descritto nei suoi tratti caratteristici religiosi e morali. Sotto questo aspetto, il giudizio è pesante e impietoso. Niente si salva della cultura greco - ellenistica e della società pagana. È una presentazione in bianco e nero, senza compromessi. La condotta dei pagani è qualificata da tre incisive espressioni: “**nella vanità delle loro menti**”, “**accecati nei loro pensieri**”, “**estranei alla vita di Dio**”.

La radice di questa condizione è “**l'ignoranza di Dio**”. Il mondo pagano viene condannato sia per la sua devianza religiosa, che si può riassumere “nell'idolatria”, la venerazione di quello che non conta, che non ha consistenza e valore sia per il rifiuto e l'incapacità di giungere alla vera conoscenza di Dio possibile alla creatura umana. Il risvolto immediato sul piano religioso e spirituale di questa condizione è “**l'estraneità alla vita di Dio**”, sorgente della vita e della verità. Se Dio viene escluso dalla conoscenza, la mente umana cade con facilità nelle tenebre dell'errore. Il mondo distante e lontano dal Dio vivente ruota con facilità nella sfera del male. Sotto

il profilo etico e morale, la deformazione idolatrica si traduce poi in un grave e colpevole pervertimento. Nell'elenco dei vizi, che contrassegnano la corrotta società pagana, ricorrono con regolarità i tre segnalati in questa Lettera: ***“dissolutezza, impurità, avidità”***. I primi due (dissolutezza e impurità), pur facendo un chiaro riferimento ai tanti disordini della vita sessuale, hanno una risonanza più vistosa, in quanto normalmente si riferiscono anche alle pratiche connesse con il culto idolatrico. Il terzo vizio, l'avidità indica il desiderio sfrenato di possesso. Essendo quindi “estranei alla vita di Dio”, i pagani hanno cercato di non lasciarsi almeno sfuggire la soddisfazione dei sensi, “insensibili” ormai ad ogni richiamo dello spirito. La deriva morale qui segnalata evidenzia pertanto che la dignità umana riposa in Dio: chiudendosi a Lui, i pagani smarriscono se stessi, abbruttendosi in azioni di cui ***“è vergognoso perfino parlare”*** (5,12). In altre parole la radice profonda della corruzione morale, di ogni peccato, è la deviazione religiosa che deforma l'immagine di Dio e stravolge il giusto e ordinato rapporto con Lui, con gli altri e con le cose.

Il risvolto positivo dell'esortazione è molto più ampio e articolato: viene presentata la motivazione originaria e profonda del nuovo progetto di vita. Prima però di indicare le regole che dovranno ispirare la nuova via dei credenti, l'Apostolo ne richiama il fondamento: **il Cristo** (4,20-21). ***“Ma voi non così avete imparato a conoscere Cristo, se proprio gli avete dato ascolto e in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù”***. La conoscenza di Cristo e la comunione con Lui sono infatti la sola legge che vivifica e orienta la vita dei battezzati. Se gli ebrei “imparano a conoscere la Legge”, per essere docili alla volontà di Dio in essa racchiusa, i cristiani “imparano a conoscere Cristo” – in loro dimorante per mezzo della fede – per essere in grado di obbedire alla legge dell'amore e divenire “creature nuove”. La Persona di Gesù Cristo è la fonte e l'oggetto stesso dell'insegnamento cristiano. Un insegnamento che non consiste in un complesso di nozioni e di regole astratte, lontane dalla realtà e dai problemi umani concreti. Non poggia su di un mito. Suo unico punto di riferimento è la persona concreta e storica di Gesù, “luce del mondo” e “via, verità e vita”. A questo punto viene offerta una breve presentazione del progetto di vita cristiana. Lo schema è ancora quello delle due vie o del contrasto.

**Da una parte** il passato di peccato, di corruzione e di morte, sotto il fallimentare segno dell'illusione: ***“dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici”***(v. 22).

**Dall'altra** il presente di vita che è novità radicale e interiore nella prassi della giustizia e della santità: ***“dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera”***(vv. 23-24).

L'immagine del “deporre l'uomo vecchio” sottolinea l'esigenza richiesta dalla nuova vita battesimale: abbandonare tutto quello che contrassegna una condizione non più accettabile (“ ***le passioni ingannatrici e la condotta di prima*** ”) per rinnovarsi nella mentalità e così “***rivestire l'uomo nuovo***”. Il “deporre l'uomo vecchio” richiede, allora, non solo una decisione iniziale, ma un necessario e sincero sforzo personale di conversione da consolidare col trascorrere del tempo. Le “***stagioni della fedeltà e della coerenza***” sono sempre più difficili e impegnative delle “***stagioni degli entusiasmi iniziali***”. Questa conversione, vero e proprio cambiamento di mente e di cuore (“***metanoia***”), va pertanto tradotta nel “rivestire un abito nuovo”, iniziare cioè una radicale e profonda novità di vita, quasi “un rivestire Cristo.

“L'uomo nuovo” appartiene all'opera del Creatore, perché “***creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera***” (v. 24).

Nell'uomo nuovo riemerge in un certo senso l'uomo originario, ricreato nel Battesimo e quotidianamente sollecitato a rinnovarsi con la grazia dello Spirito Santo. Il battezzato non è semplicemente “un uomo risanato”, è una creatura nuova, uscita dalle mani di Dio in uno stato di giustizia e santità autentiche. Possiamo individuare una certa distinzione nei due termini: “la giustizia” fa riferimento al corretto comportamento dell'uomo nei confronti degli altri, mentre “la santità” richiede il sincero atteggiamento di “pietà” verso Dio, l'umile riconoscimento di una radicale dipendenza del nostro mondo dal Creatore, il vivo desiderio di sapersi conformare in tutto alle esigenze della Sua santa volontà.

In sintesi: la contrapposizione “tra il mondo pagano” e la “vita nuova in Cristo” porta a questa conclusione: da un lato, ci sono i pagani che, lasciandosi abbagliare dall'inganno delle “passioni della carne”,

vanno con facilità incontro al disfacimento etico. Queste “passioni” sono brame insaziabili che non tengono conto di Dio e avvolgono il cuore e la mente, annebbiando ogni facoltà di intendimento morale. Dall’altro lato, c’è “la vita nuova e vera” che Dio dona ai credenti, rigenerandoli nella giustizia e santità.

## **Regole per un nuovo stile di vita (4, 25-32)**

<sup>25</sup>Perciò, bando alla menzogna: dite ciascuno la verità al proprio prossimo; perché siamo membra gli uni degli altri. <sup>26</sup>Nell’ira, non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira, <sup>27</sup>e non date occasione al diavolo. <sup>28</sup>Chi è avvezzo a rubare non rubi più, anzi si dia da fare lavorando onestamente con le proprie mani, per farne parte a chi si trova in necessità. <sup>29</sup>Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano. <sup>30</sup>E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione. <sup>31</sup>Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità. <sup>32</sup>Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.

L’esortazione cristiana diventa ora più concreta, traducendo in formule pratiche le indicazioni generali del precedente brano. Abbandonare la vecchia “*condotta di prima*” e rivestire “*l’uomo nuovo*” assume il preciso significato di evitare certi comportamenti che non rispettano l’ordine morale e abbracciare, invece, “*un nuovo stile di vita*”. L’elenco di proibizioni e di esortazioni segue questo schema: per ogni ammonimento espresso in forma negativa viene riportata una motivazione in forma positiva.

**La prima esortazione** riguarda la verità e la menzogna. “*Perciò, bando alla menzogna: dite ciascuno la verità al proprio prossimo; perché siamo membra gli uni degli altri*”. L’Apostolo si aggancia alla parola “verità” del v. 21 e al verbo “deporre” del v. 22 per sottolineare un aspetto molto grave “dell’uomo vecchio”: la menzogna e per richiamare i credenti al dovere di muoversi sempre nell’ottica della verità, che è alla base della vita cristiana.

L'atteggiamento di falsità nei confronti del prossimo equivale a mentire a Cristo, rifiutando la sua Persona che è Verità. La menzogna corrompe i rapporti e inquina la verità ecclesiale del Corpo di Cristo. Rifiutarsi di dire la verità, come il non accoglierla, pone la persona sotto il potere del "padre della menzogna, il diavolo, che è "omicida" perché la falsità conduce alla morte (Gv 8, 43-44)

**La seconda esortazione riguarda l'ira** che coinvolge ancora i rapporti col prossimo. ***"Nell'ira, non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira, e non date occasione al diavolo"***.

Appare alquanto sorprendente la "concessione" iniziale: "nell'ira, non peccate ...". Esiste un'ira che non sia peccato, cioè una passione ardente che non sia connivenza col male? Può effettivamente verificarsi il caso che l'ira, come reazione spontanea, sia involontaria. Tuttavia non deve prendere il sopravvento. Non va alimentata, ma eliminata al più presto possibile "in giornata". Né deve avere l'ultima parola. Sarebbe, infatti, dare spazio al tentatore, "colui che divide e disunisce".

**La terza esortazione** rimane ancora nell'ambito delle **relazioni sociali**, affrontando argomenti sempre molto attuali: i beni e il lavoro. ***"Chi è avvezzo a rubare non rubi più, anzi si dia da fare lavorando onestamente con le proprie mani, per farne parte a chi si trova in necessità"***. Esistono ancora ladri cristiani nella comunità? Appare strano questo invito, rivolto a persone da poco convertite, a non lasciarsi trascinare dall'abitudine del furto. È bene comunque ricordare che le comunità cristiane erano formate in buona parte da schiavi o liberti. Nessuna sorpresa se questi cristiani nella società ellenistica, che disprezzava il lavoro manuale, siano stati tentati di vivere di espedienti o di sfruttare gli altri e la stessa comunità in forma parassitaria. A questa tendenza viene allora contrapposto l'ideale della libertà e della autonomia che si basano sul lavoro anche manuale. Nella Lettera poi si evidenzia una motivazione tipicamente evangelica: il ricavato del proprio lavoro deve dare la possibilità di aiutare generosamente chi si trova in situazioni disagiate.

**La quarta esortazione** affronta il **potere della "parola"**. ***"Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano"***. Ogni parola che esce dalla bocca



dell'uomo, oltre ad essere rivelatrice del cuore (“ex abundantia cordis os loquitur”), non è mai una realtà neutra: essa ha un peso, una rilevanza, un senso. Può risultare creatrice, costruttrice come pure demolitrice. Ci sono parole false, ipocrite, inutili, vane, ma anche parole positive e buone che edificano e fanno crescere. Pertanto, al “parlare” nocivo, sia quello insulso o volgare come quello mordace o recriminatorio, va contrapposto il “parlare costruttivo”, non tanto per un comportamento civile ed educato, ma perché i cristiani, nel loro rivolgersi ai fratelli, hanno il compito di mettere in pratica il Vangelo, che propone sempre un linguaggio idoneo e capace di suscitare speranza, libertà, amore e gioia nell'animo degli ascoltatori.

***“Non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione”*** (v. 30).

L'esortazione appare inattesa e diversa dalle quattro precedenti. In realtà è la colonna portante di questa sezione parenetica. Ne offre, infatti, la motivazione profonda, tipicamente cristiana. “Contristare lo Spirito” vorrebbe dire ostacolarne l'opera come Creatore e Artefice della comunione ecclesiale, alla cui edificazione tutti i credenti sono sollecitati a collaborare ***“conservando l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace”*** (4,3). Senza dimenticare mai questo legame personale con lo Spirito Santo. La loro vita ne riceve, infatti, luce e forza.

Nello ***“Spirito”***, inoltre, tutti i battezzati sono stati ***“segnati”***, diventando suo tempio e sua dimora, acquistando in tal modo il diritto alla “redenzione perfetta”, inclusa la trasfigurazione del proprio corpo, quando nella gloria del Regno dei cieli potranno essere per sempre il “popolo di Dio”.

***“Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità”*** (v. 31). La vita nuova, che ha la sua sorgente nello Spirito Santo, non può tollerare una condotta dominata da sentimenti provocanti lacerazioni e disordini nella Chiesa. L'Apostolo enumera ***cinque vizi*** da “deporre”, in quanto vistose e gravi ferite alla carità fraterna, che inquinano e sgretolano la vita comunitaria. Sono le varie ***sfaccettature della collera***. Vengono prima indicate quelle ***“interne”***: l'asprezza,

quell'amarezza che rende acidi e scontrosi; lo sdegno, l'impetuosità, lo scatto violento di rabbia; l'ira, l'accendersi emotivo e passionale; poi è messo in risalto il loro sfogo all'esterno: il clamore, l'alzare la voce in modo isterico; la maldicenza, la calunnia denigratoria; infine, nominata a parte, come ciò che riassume tutto, la malignità, ogni cattiveria nell'agire. Tutte queste spinte e reazioni di collera nel rapportarsi agli altri vanno decisamente abbandonate. Ogni rottura di amore vero e sincero con il fratello "offende Dio presente in lui e nella comunità". È compito di ogni cristiano abbracciare e assumere come proprio stile di vita quello che viene proposto dal nuovo elenco di attitudini che hanno il loro vertice nel perdono reciproco. La motivazione profonda e anche il modello di queste nuove relazioni tra credenti è l'azione di Dio come si è rivelata nel Signore Gesù.

**L'esortazione positiva riguardante l'amore scambievole. *Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo*** (v. 32).

Questo invito finale è una specie di professione di fede che richiama la preghiera del "Padre nostro", dove si domanda a Dio il perdono dei peccati come frutto o sorgente del perdono fraterno. Soltanto chi ha veramente sperimentato l'amore gratuito del Signore nella remissione delle proprie colpe diventa capace di offrire al fratello, che l'ha offeso personalmente, un perdono sincero e generoso senza sottili ritorsioni o ricatti spirituali. Il motivo del perdono cristiano non si basa su considerazioni di carattere umano, ma sull'esperienza del perdono divino ricevuto da parte del Signore, rivelatosi in tutta la sua grandezza nella morte di Gesù sulla croce. Diventare "benevoli e misericordiosi" significa, allora, non solo evitare quei comportamenti che feriscono la comunione fraterna, ma volere sempre il bene del prossimo in senso attivo.

## ■ *Per la riflessione individuale o di gruppo*

1 – **“Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto ...” (4,1)**

Che significato ha l'essere cristiani alla luce di queste esortazioni di San Paolo? Nell'ambito familiare e parrocchiale quali atteggiamenti possiamo definire come “degni della vocazione ricevuta”? Siamo consapevoli che esiste una chiamata alla santità della comunità in quanto tale?

2 – **“Con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità per mezzo del vincolo della pace ...” (4, 2-3)**

Umiltà, mitezza e pazienza: queste tre virtù devono caratterizzare la vita cristiana. È possibile mettere bene in pratica queste tre virtù? Come viene giudicato chi vive veramente così?

Come riconosco e approvo tutto ciò che nella mia comunità parrocchiale è fonte di vera unità? Riconosco quando il mio modo di parlare e di agire è invece fonte di divisione?

3 – **“A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo ... finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto ...” (4, 7-13)**

I doni o i carismi vengono elargiti dal Signore a tutti i fedeli per il bene comune.

Qual è il dono che il Signore ci ha dato per l'edificazione della Chiesa? Come condividiamo con la comunità parrocchiale i nostri doni particolari?

Riconosco di poter essere anch'io chiamato ad un servizio nella mia parrocchia? Se ha già un compito nella comunità, come lo vivo? Come servizio? Come dono ricevuto?

4 – **“Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di Lui, che è il capo, Cristo ...” (4, 15-16)**

“Ci si può fare un idolo della stessa verità; infatti, la verità senza la carità non è Dio; è solo un idolo che non bisogna amare, né adorare” (B. Pascal). Nella vita ecclesiale si segue sempre questo richiamo di San Paolo: **“Caritatem facientes in veritate”** (fare la verità nella carità)? C’è sempre ampio spazio per l’amore fraterno nella ricerca e nella comunicazione della verità

5 – **“Dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l’uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera ... bando alla menzogna ... nell’ira, non peccate ... chi è avvezzo a rubare, non rubi più ... nessuna parola cattiva esca dalla vostra bocca, ma parole buone, giovando a quelli che ascoltano” (4,23- 30)**

La menzogna distrugge i rapporti tra i cristiani che sono membri gli uni degli altri, come pure i furti e le disonestà nell’agire e nel parlare ... Siamo coscienti degli effetti deleteri di questi comportamenti all’interno della vita comunitaria? Ci aggiorniamo sulla posizione della teologia morale, sociale, economica, per fare un onesto uso degli stessi beni materiali?

6 – **“Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo” (4,32)**

La Chiesa vive del perdono di Dio, della sua infinita misericordia. Siamo pronti a chiedere e donare il perdono ai fratelli? Nelle nostre parrocchie facciamo esperienza del perdono reciproco?

\*\*\*\*\*

**“Vivere nell’amore e nella sapienza cristiana”**

(5, 1-20)

*Lettura del testo*

<sup>1</sup>Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, <sup>2</sup>e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore. <sup>3</sup>Quanto alla fornicazione e a ogni specie di impurità o cupidigia, neppure se ne parli tra voi, come si addice a santi; <sup>4</sup>lo stesso si dica per le volgarità, insulsaggini, trivialità: cose tutte sconvenienti. Si rendano invece azioni di grazie! <sup>5</sup>Perché, sappiatelo bene, nessun fornicatore, o impuro, o avaro - che è roba da idolàtri - avrà parte al regno di Cristo e di Dio. <sup>6</sup>Nessuno vi inganni con vani ragionamenti: per queste cose infatti piomba l'ira di Dio sopra coloro che gli resistono. <sup>7</sup>Non abbiate quindi niente in comune con loro. <sup>8</sup>Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come i figli della luce; <sup>9</sup>il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. <sup>10</sup>Cercate ciò che è gradito al Signore, <sup>11</sup>e non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente, <sup>12</sup>poiché di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare. <sup>13</sup>Tutte queste cose che vengono apertamente condannate sono rivelate dalla luce, perché tutto quello che si manifesta è luce. <sup>14</sup>Per questo sta scritto: «Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà». <sup>15</sup>Vigilate dunque attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti, ma da uomini saggi; <sup>16</sup>profittando del tempo presente, perché i giorni sono cattivi. <sup>17</sup>Non siate perciò inconsiderati, ma sappiate comprendere la volontà di Dio. <sup>18</sup>E non ubriacatevi di vino, il quale porta alla sfrenatezza, ma siate ricolmi dello Spirito, <sup>19</sup>intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici

spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore, <sup>20</sup>rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

## *Note per la comprensione del testo*

### **Appello ad imitare Dio - Vivere nell'amore (5, 1-7)**

<sup>1</sup>Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, <sup>2e</sup> camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore.

Questi primi due versetti della nuova sezione esortativa danno l'intonazione generale a tutto quello che segue. Ai credenti, **quali figli carissimi**, sono rivolti due imperativi simmetrici con le rispettive motivazioni: **“fatevi imitatori di Dio”** e **“camminate nell'amore”** come fece il Signore Gesù. Questo amore è presentato secondo tre particolari prospettive: **quella teologica** (“essere imitatori di Dio”); **quella cristologica** (“nel modo che Cristo vi ha amato”); **quella etica** (“camminare nella carità”).

**“Imitare Dio”**: in queste parole è riassunto l'imperativo della vita cristiana. Non è comunque un comando nuovo, perché già ben presente nel Vangelo. Gesù stesso ha chiesto ai suoi discepoli: “Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”(Mt 5,48), “Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso” (Lc 6,36) e, ancora, l'invito pressante ad amare tutti e sempre, seguendo l'esempio “del Padre vostro che è nei cieli, che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti” (Mt 5,45). L'imitazione di Dio si può allora attuare e realizzare per mezzo di una vita ed un impegno serio e costante nell'amore. Coloro che imitano Dio sono dunque “figli amati”, disponibili e pronti a riprodurre quell'amore che è stato loro rivelato e comunicato dal Signore Gesù mediante il gesto di massima donazione nella morte di croce.

<sup>3</sup>Quanto alla fornicazione e a ogni specie di impurità o cupidigia, neppure se ne parli tra voi, come si addice a santi; <sup>4</sup>lo stesso si dica per le volgarità, insulsaggini, trivialità: cose tutte sconvenienti. Si rendano invece azioni di grazie! <sup>5</sup>Perché, sappiatelo bene, nessun fornicatore, o impuro, o avaro - che è roba da idolàtri - avrà parte al regno di Cristo e di Dio. <sup>6</sup>Nessuno vi inganni con vani ragionamenti: per queste cose infatti piomba l'ira di Dio sopra coloro che gli resistono. <sup>7</sup>Non abbiate quindi niente in comune con loro”.

Le esortazioni si fanno più concrete. Viene presentata tutta una serie di vizi da evitare nell'intento di indicare una precisa linea di condotta ai cristiani, che col Battesimo sono entrati a far parte del nuovo popolo di Dio. Una condotta che dovrà ispirarsi sia agli ideali di onestà, decenza e integrità morale, sia ai grandi valori evangelici, perché ogni credente possa vivere e testimoniare in pienezza la propria dignità battesimale. La Lettera elenca i vizi riprovevoli a gruppi di tre: “fornicazione”, “impurità”, “cupidigia” e “volgarità” (“parlare turpe”), “insulsaggini” (“parlare da stolti”), “trivialità”. I primi tre riguardano la sfera sessuale, accentuata dal desiderio del possesso (“cupidigia”), mentre gli altri tre fanno esplicito riferimento al linguaggio che per sé è neutro, ma può sfociare in qualcosa di negativo. L'Apostolo mette fortemente in guardia coloro che si lasciano dominare da questi vizi: “**non abbiate niente in comune con loro**” (v. 7).

Ricorrendo inoltre ad accenti assai pesanti, li ammonisce a non lasciarsi trarre in inganno da chi ricorre a “vani ragionamenti”, perché è proprio a causa di tali dissolutezze che si scatena e “*piomba l'ira di Dio*” sopra uomini “ribelli e insensibili”. “*Nessun fornicatore, o impuro, o avaro - che è roba da idolàtri - avrà parte al regno di Cristo e di Dio*” (v. 6). Per far comprendere quanto i vizi sopra descritti siano lesivi della dignità di un credente e siano da evitare con la massima attenzione, afferma categoricamente: “**neppure se ne parli tra voi, come si addice a santi**” (v.3). Questo energico richiamo alla purezza dei costumi era particolarmente necessario per gli abitanti di Efeso, città assai dissoluta, dove lo stesso tempio della dea Artemide era centro di corruzione. Gli Efesini sono pertanto invitati a sostituire la scostumatezza, nelle sue svariate manifestazioni, col serio impegno

di “rendere invece azioni di grazie” (v.5), vale a dire con l’umile atteggiamento di chi sa riconoscere l’azione continua e benevola di Dio e lo esprime con la lode e la purezza della vita.

## Appello a vivere e agire come figli della luce (5, 8-14)

<sup>8</sup>Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come i figli della luce; <sup>9</sup>il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. <sup>10</sup>Cercate ciò che è gradito al Signore, <sup>11</sup>e non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente, <sup>12</sup>poiché di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare. <sup>13</sup>Tutte queste cose che vengono apertamente condannate sono rivelate dalla luce, perché tutto quello che si manifesta è luce. <sup>14</sup>Per questo sta scritto: «Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà».

Il tema della luce contrapposta alle tenebre fa parte dell’esortazione cristiana che predilige costruire il messaggio ricorrendo al contrappunto. Nuovo e originale è invece lo sviluppo di questa pericope, che ha il suo vertice nel breve inno del v. 14, dove la luce è identificata col Cristo risorto.

Ricorrendo alla contrapposizione temporale “**un tempo-ora**” e al simbolismo cosmico “**tenebra-luce**”, l’Apostolo richiama alla memoria dei cristiani l’ignoranza e i vistosi errori fatti nel loro passato precristiano e presenta la loro attuale condizione di battezzati”. **Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore**. Quell’**ora**” esprime la svolta radicale avvenuta col Battesimo, quando i credenti di Efeso sono divenuti “**luce nel Signore**”, chiamati perciò a comportarsi come veri “**figli della luce**”, cercando di piacere al Signore, facendo in ogni momento la sua santa volontà, segnando il proprio cammino quotidiano di “**ogni bontà, giustizia e verità**” e dissociandosi dalle “**opere infruttuose delle tenebre**”, le quali non portano alcun frutto o giovamento. Tuttavia, oltre a ricordare ai cristiani di non aver nulla a che fare con queste “opere improduttive e sterili”, l’Apostolo chiede loro esplicitamente di avere anche il coraggio di “condannarle,



svergognarle e confutarle”. Non possono i credenti restare passivi nei confronti del male. Devono reagire apertamente contro di esso con le armi della luce. Del resto, di tutto quello che si configura come sporcizia, atteggiamento perverso, oscuro e negativo, è **vergognoso perfino parlarne** (v. 12).

Come la luminosità della luce vince l'oscurità delle tenebre, così la vita esemplare dei battezzati nel testimoniare lo splendore della verità e dell'amore, può oscurare e abbattere le falsità e le trame inique di chi percorre la strada del male. In altre parole, l'Apostolo “trasferisce l'azione della luce naturale a quella dell'esemplarità della fede. Infatti, come la luce penetra e attraversa ogni cosa col suo risplendere, così il male non può continuare a nascondersi e a mascherarsi di fronte all'apparire di Cristo, luce del mondo, e di fronte alla testimonianza coloro che da Lui sono illuminati”. A conferma di questo viene riportata una citazione, presa forse da un antico inno battesimale: **“Svegliati, o tu che dormi, dèstati dai morti e Cristo ti illuminerà”** (v. 14). Queste espressioni indirizzano l'inno in un contesto di resurrezione. Possono infatti riferirsi direttamente alla Pasqua oppure sono un'allusione abbastanza chiara all'evento pasquale del Battesimo. In questo caso, la nostra Lettera, riportando il frammento di questo antico inno, intende ricordare ai cristiani di Efeso la loro esperienza passata: anch'essi erano immersi nel sonno prima di essere stati toccati dalla luce del Cristo risorto. Senza dubbio, il rimando al sacramento battesimale, in questo contesto parenetico, costituisce un richiamo sempre attuale ad agire e operare come veri “figli della luce” nell'esistenza quotidiana.

### **Vivere da uomini saggi e nella gioia riconoscente** (5,15-20)

<sup>15</sup>Vigilate dunque attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti, ma da uomini saggi; <sup>16</sup>profittando del tempo presente, perché i giorni sono cattivi. <sup>17</sup>Non siate perciò inconsiderati, ma sappiate comprendere la volontà di Dio. <sup>18</sup>E non ubriacatevi di vino, il quale porta alla sfrenatezza, ma siate ricolmi dello Spirito, <sup>19</sup>intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro

cuore, <sup>20</sup>rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

Il tono di questo brano è ancora decisamente parenetico, perché gli imperativi si succedono senza sosta e le esortazioni non scadono nel generico o nel moraleggiante. Alla luce dell'illuminazione battesimale, i credenti sono invitati a non lasciarsi mai guidare dalla stoltezza, perché con la grazia e con la luce del Battesimo sono in grado di impostare la propria vita secondo la sapienza evangelica.

### **Profittare del tempo**

<sup>15</sup>Vigilate dunque attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti, ma da uomini saggi; <sup>16</sup>profittando del tempo presente, perché i giorni sono cattivi. <sup>17</sup>Non siate perciò inconsiderati, ma sappiate comprendere la volontà di Dio.

Vengono qui messi a confronto due comportamenti totalmente contrapposti: quello dell'uomo saggio e quello dello stolto. Nei libri sapienziali dell'Antico Testamento viene considerato "saggio" colui che fa una scelta di vita in conformità alla Legge di Dio. Nella visione evangelica, uomo "sapiente" è chi ascolta la Parola di Cristo e la mette in pratica, lasciandosi guidare in ogni momento dalla volontà del Signore (Mt 7,24). La nostra Lettera esplicita in che cosa consista il "comportarsi da saggi": **"profittare del tempo presente, perché i giorni sono cattivi"** (v.16). Prima prerogativa della vera sapienza è quella di saper **"capitalizzare"** il tempo a disposizione, facendone un buon uso, perché, come viene subito ben precisato, **"i giorni sono cattivi"**, nel senso che il "mistero dell'iniquità" è in atto (2 Ts 2,7): il Regno di Dio è ostacolato dal male. Nella storia umana il male spesso appare dominante. Tuttavia, se anche nel nostro tempo fin troppe sono ancora le violenze, le cattiverie e le ingiustizie, il cristiano, in quanto "figlio della luce", ha il compito di andare controcorrente rispetto alla mentalità del mondo, sfruttando il tempo come un **"kairòs"**, un tempo favorevole, un'occasione di salvezza, "trasformando disgrazie e sofferenze di ogni genere in un "parto" di vita nuova, di momento di grazia, di incontro con Dio". Ai credenti non è concesso di assistere passivi, inerti, scoraggiati di fronte alle vicende critiche e negative del mondo presente. Non possono stare a lamentarsi del buio, devono accendere la luce. Da "uomini sapienti" sono chiamati a saper

discernere ciò che è gradito a Dio e a prontamente aderire alla sua volontà. L'Apostolo ribadisce con fermezza che il principio assoluto dell'esistenza cristiana è quello di conoscere e compiere sempre la volontà di Dio.

### **Aprirsi al dono dello Spirito**

<sup>18</sup>E non ubriacatevi di vino, il quale porta alla sfrenatezza, ma siate ricolmi dello Spirito, <sup>19</sup>intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore, <sup>20</sup>rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

Questa ammonizione, molto concreta, di non ubriacarsi, giunge inattesa, suggerita forse per associazione di idee e in contrasto, con l'essere ricolmi di Spirito. All'ubriachezza, infatti, non viene contrapposto un invito alla sobrietà, ma un lasciarsi riempire dallo Spirito Santo. In effetti, l'aprire cuore e mente all'azione e alla luce dello Spirito Paraclito è il miglior modo per essere graditi al Signore e comprendere la sua volontà. In altre parole, non è l'ebbrezza provocata dal vino, ma quella dello Spirito che il cristiano è invitato a cercare per esserne ricolmo. Alla nociva ubriacatura, causata dal bere troppo vino, viene opposta la "*sobria ebrietas*" donata dallo Spirito Santo. I versetti **19 e 20** indicano molto bene le modalità con le quali i credenti possono aprirsi all'inabitazione da parte dello Spirito. Dev'esserci, innanzi tutto, "*la preghiera*, che permette allo Spirito di prendere possesso della persona, unendola a Dio". Preghiera raccomandata nella duplice prospettiva, comunitaria ("*intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali*") e personale ("*inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore*"). Viene prospettato poi anche l'altro atteggiamento fondamentale della vita cristiana: il ringraziamento ("*rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo*").

La gratitudine a Dio va innalzata "per ogni cosa": è riconoscere la benevolenza divina sempre e in tutte le circostanze della vita. Il credente, da uomo sapiente, è sollecitato a scorgere e individuare in ogni avvenimento la presenza salvifica del suo Signore, nella convinzione che "*per coloro che amano Dio, tutto concorre al*

*bene*” (Rm 8, 28). Preghiera, culto liturgico e vita devono, dunque, restare strettamente collegati. Possiamo concludere dicendo che l’Apostolo Paolo ha tracciato una forma semplice e profonda di vita spirituale: rendere sempre grazie sia di fronte alle gioie sia di fronte alle difficoltà inevitabili e ai problemi piccoli e grandi della vita. Avere forza e umiltà di ringraziare significa vivere in perfetto accordo con lo Spirito, riconoscendo Dio presente in tutte le circostanze liete e tristi. Quando anche le difficoltà si trasformano in preghiera, in canto di ringraziamento al Signore, significa aver compreso davvero come la “*vita di fede è vita di gioia*” e lo Spirito della pace si è riversato nei nostri cuori come seme fecondo della speranza divina. Al Signore Gesù è, infine, attribuita la funzione di mediazione nella prospettiva tipicamente cristiana: “pregare e ringraziare il Padre nel nome di Cristo” (“**rendere continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo**”) e con questa solenne dossologia termina la parte della sezione parentetica iniziata col capitolo quinto.

## ■ *Per la riflessione individuale o di gruppo*

1 – “Fatevi imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per voi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore” (5, 1)

Questo è l’unico brano del Nuovo Testamento dove esplicitamente si parla di imitare il Signore. È pertanto un dovere per ogni credente, ben sottolineato dall’imperativo.

Quanto viviamo questo comando e, concretamente, cosa significa “divenire imitatori di Dio?”

2 – “Quanto alla fornicazione e a ogni specie di impurità o cupidigia, neppure se ne parli tra voi, come si addice a santi; lo stesso si dica per le volgarità ... cose tutte sconvenienti”... Nessuno vi inganni con vani ragionamenti ...” (5, 3-7)

Questi versetti evidenziano alcuni comportamenti negativi che impoveriscono e deturpano le relazioni tra le persone. Nell'attuale contesto sociale e culturale questi atteggiamenti vengono quasi considerati normali. Come agire per una vera "metanoia culturale e morale" che susciti una seria riflessione critica su questi problemi? Per essere in grado di saper discernere e scegliere il bene? Per proporre una vita affettiva matura e responsabile, di vero rispetto del proprio corpo e del corpo degli altri?

Come ci difendiamo davanti allo strapotere di parole vuote e insulse? Come ci adoperiamo per un uso critico e corretto dei "mass. media"?

**3 – “Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore ... Comportatevi perciò come i figli della luce ... cercate ciò che è gradito al Signore ... non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente ... ” (5, 7-14)**

La verità, la bontà e la giustizia sono i frutti sicuri della luce. Possiamo dire che nella nostra vita personale e comunitaria li facciamo davvero risplendere? Abbiamo il coraggio di denunciare ad alta voce i soprusi e le ingiustizie?

**4 – “Non siate perciò inconsiderati, ma sappiate comprendere la volontà di Dio. E non ubriacatevi di vino ... ma siate ricolmi dello Spirito ...” (5, 17-20)**

Oggi molti ricorrono all'alcool, alle droghe, nel tentativo di colmare il proprio vuoto interiore. Quali sono le motivazioni che stanno alla base della "cultura dello sballo" così diffusa, specialmente nell'ambito giovanile? Come far riscoprire il fascino e la bellezza di una vita interiore, in perfetta sintonia con la volontà di Dio?

\*\*\*\*\*



**“Nuovi rapporti familiari e sociali”**

(5,21-6,9)

*Lettura del testo*

<sup>21</sup>Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo.<sup>22</sup>Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; <sup>23</sup>il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. <sup>24</sup>E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. <sup>25</sup>E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, <sup>26</sup>per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, <sup>27</sup>al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. <sup>28</sup>Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. <sup>29</sup>Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, <sup>30</sup>poiché siamo membra del suo corpo. <sup>31</sup>*Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola.* <sup>32</sup>Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! <sup>33</sup>Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito”.

6 <sup>1</sup>Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. <sup>2</sup>*Onora tuo padre e tua madre:* è questo il primo comandamento associato a una promessa: <sup>3</sup>*perché tu sia felice e goda di una vita lunga sopra la terra.* <sup>4</sup>E voi, padri, non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore. <sup>5</sup>Schiavi,

obbedite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, con semplicità di spirito, come a Cristo,<sup>6</sup>e non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, compiendo la volontà di Dio di cuore,<sup>7</sup>prestando servizio di buona voglia come al Signore e non come a uomini. <sup>8</sup>Voi sapete infatti che ciascuno, sia schiavo sia libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene. <sup>9</sup>Anche voi, padroni, comportatevi allo stesso modo verso di loro, mettendo da parte le minacce, sapendo che per loro come per voi c'è un solo Signore nel cielo, e che non v'è preferenza di persone presso di lui.

## *Note per la comprensione del testo*

In questo brano si susseguono raccomandazioni concernenti i vari rapporti tra i membri della casa antica: marito-moglie, genitori-figli, padroni-schiavi.

L'ordine sociale, molto apprezzato nel mondo antico, si reggeva sulla gerarchia dei ruoli. Ogni individuo aveva il suo "rango" e la sua "posizione sociale". **L'uomo** era il marito, il padre e il padrone; egli aveva l'autorità. **La moglie** aveva il suo posto definito: stare sottomessa al marito, rispettarlo e obbedirlo. Era madre dei figli e padrona delle schiave. La sottomissione in questione non aveva nulla di avvilente nella concezione culturale dell'epoca. Poteva benissimo conciliarsi con una certa indipendenza e intraprendenza da parte della donna. Non le veniva impedito, infatti, di essere stimata, di fare carriera e di conseguire un notevole peso sociale, soprattutto se apparteneva a famiglie di alto rango. Tuttavia, sullo sfondo di questo ordinamento piramidale e autoritario, considerato del tutto normale nell'ambiente giudaico, nella società e nella cultura romana e ellenistica, risulta e risalta più nitida e avvincente la novità della prospettiva cristiana, come traspare molto bene dalle motivazioni indicate nella nostra Lettera.

L'Apostolo Paolo parte, infatti, dal presupposto della "**novità apportata da Cristo**": "*Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo*" (v.21).



Questo appello “siate sottomessi gli uni agli altri” non è di tipo coercitivo e neppure autoritativo. È un pressante invito ai tutti i credenti per richiedere reciproco amore e rispetto “nel timore di Cristo”; non più, quindi, in virtù di un determinato stato sociale, ma per un preciso motivo evangelico: la consapevolezza di stare sotto la sovranità di Cristo risorto presente nella Chiesa. Il timore caratterizza la reazione dell'uomo di fronte a manifestazioni divine; esso tuttavia non vuole suscitare paura, ma obbedienza (“**l'amore perfetto scaccia il timore**” 1 Gv 4,18).

Il verbo “sottomettere”, che ricorre ben 23 volte nell'epistolario paolino, pone in risalto un rapporto di subordinazione a qualcuno o a qualcosa. Mentre **i pagani** vengono definiti in questa Lettera “**uomini ribelli**” (2,2) e “**coloro che resistono a Dio**” (5,6), **i cristiani** sono presentati come quelli che **si subordinano, si sottomettono vicendevolmente**. Il codice d'identità dell'uomo pagano appare l'indipendenza e l'autonomia; quello invece del battezzato la dipendenza e la comunione. L'espressione “**essere sottomessi gli uni agli altri**” equivale a “**portare i pesi gli uni degli altri**” (Gal 6,2). La sottomissione, proprio perché reciproca, va considerata come caratteristica peculiare dell'amore fraterno: “**Ognuno consideri gli altri superiori a se stesso**”, si legge nella Lettera a Filippesi (2,3) e “**mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri**” (Gal 5,13).

Il cristiano, libero dalla schiavitù della carne e del peccato, è consapevole che la vita non può essere gestita nell'isolamento dagli altri, ma va realizzata nella solidarietà, nella condivisione, nel sostegno reciproco, vale a dire nello “**stare sotto**”, nel “**sostenere**”, nel “**sopportare tutti i pesi** che la debolezza, la fragilità, e, non di rado, anche la cattiveria degli uomini, impongono. Presupposto di questo aiuto vicendevole è il fatto che, come credenti, non siamo chiamati a vivere “**per compiacere noi stessi, ma a cercare di compiacere il prossimo nel bene, per edificarlo**” (Rm 15, 1-2).

“**Nel timore di Cristo**”. L'esortazione al vicendevole amore e rispetto, mentre esclude in partenza ogni tentazione all'autoritarismo e ogni sentimento di superiorità verso gli altri, ribadisce con forza il fondamento teologico della reciproca sottomissione sotto l'unica Signoria di Cristo risorto.

L'Apostolo applica questo principio all'interno della vita familiare, presentando questi tre quadri: "nuovi rapporti tra gli sposi" (5,22-33), "nuovi rapporti di educazione tra genitori e figli" (6, 1-4), "nuove relazioni tra padroni e schiavi" (6, 5-9).

### **Nuovi rapporti familiari – esortazioni alle mogli (5, 22-24)**

<sup>22</sup>Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; <sup>23</sup>il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. <sup>24</sup>E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto.

Applicando concretamente il principio evangelico del servizio vicendevole e della reciproca dipendenza, l'Apostolo invita subito le mogli a stare sottomesse ai loro mariti. Un tale precetto, che urta indubbiamente la nostra sensibilità moderna, non era ritenuto scandaloso, appariva anzi normale nell'ambiente giudaico e nel mondo greco romano. Paolo comunque parte dalla novità introdotta dal Vangelo e demolisce così dall'interno ogni cosificazione delle donne nell'ambito nuziale. Ogni persona ha ricevuto da Cristo una nuova dignità divina, che non si può identificare con le funzioni più o meno nobili che svolge o con una logica di potere e dominio. Se riusciamo a sbarazzarci di una visione errata che, per troppo tempo, ha strumentalizzato in senso autoritario e maschilista questa frase di Paolo, essa, allora, manifesta lo statuto della libertà e della dignità della moglie, che, sottomettendosi volontariamente, consegna se stessa nella logica evangelica del dono e dell'amore. Tutto questo era impensabile per il mondo prima della venuta del Signore Gesù.

**"Come al Signore"**(v. 22). Nella prospettiva della fede ogni gesto acquista una connotazione "sacramentale; il cristiano non vive più i rapporti con gli altri, e in particolar modo con gli altri credenti, in una semplice dimensione orizzontale, in quanto "è chiamato a vedere le cose e le persone come Dio le vede". Non può quindi sorprendere il fatto che l'Apostolo ricordi e renda evidente che l'atto di sottomissione non va considerato rivolto solo al marito, ma al vero Sposo dell'umanità, al Cristo Signore.

**"Il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo"** (v. 23).

Questa similitudine tra Cristo – Chiesa e marito - moglie va seguita con grande prudenza e spiegata bene. Se preso come paragone, il confronto tra Cristo e il marito non regge, non sta assolutamente in piedi: il marito non è il salvatore della moglie; egli non è morto per lei. È soltanto **“Cristo che ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei” con la sua morte in croce**. La moglie non deve la propria esistenza al marito. Perciò, se la moglie è sottomessa al marito, non è perché lei deve tutto al marito che sarebbe come Cristo per lei. Il marito non è il “Cristo”, come neppure la moglie è la “Chiesa”. Scrive giustamente R. Fabris: “ Chi operasse questa sovrapposizione semplicistica, estranea al testo biblico, renderebbe banale oltre che falso il rapporto tra gli sposi”. Uomo e donna sono legati al Signore Gesù e da Lui deriva la motivazione per gestire il rapporto di coppia in modo proprio e personale.

**“E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto”** (v 24). La sottomissione richiesta alla moglie nei confronti del marito, il cui compito è amare la sua sposa come Cristo crocifisso ha amato la Chiesa, non significa obbedire ai comandi di un padrone, ma aprirsi a un tale grande amore per accoglierlo. L’espressione “in tutto”, che sembra accentuare la subordinazione della moglie, vuole sottolineare che l’amore non ammette parzialità o riserve, richiede invece la disponibilità ad amare come Cristo ci ama: un amore disinteressato, un’assoluta fedeltà, il completo dono di sé e il perdono, senza “se” e senza condizioni. Nella liturgia del Matrimonio si sottolinea “nella buona e nella cattiva sorte” per indicare in senso ampio le circostanze esterne e le stesse vicende personali. L’Apostolo propone dunque agli sposi cristiani una reciprocità nell’amore sull’esempio di quello di Cristo verso la Chiesa: un amore grande fino al dono della vita.

### **Nuovi rapporti familiari – esortazioni ai mariti (5, 25-33)**

<sup>25</sup>E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha consegnato se stesso per lei, <sup>26</sup>per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell’acqua accompagnato dalla parola, <sup>27</sup>al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. <sup>28</sup>Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli

come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso.<sup>29</sup>Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa,<sup>30</sup>poiché siamo membra del suo corpo.<sup>31</sup>*Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola.*<sup>32</sup>Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!<sup>33</sup>Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito”.

L'appello, rivolto dall'Apostolo ai credenti: “**siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo**” (v. 21), chiedeva loro la consapevolezza di stare sotto la sovranità di Cristo risorto presente nella Chiesa. Questo principio di “**essere sottomessi reciprocamente nel timore di Cristo**”, nei versetti 22-24 (come abbiamo visto sopra) è stato applicato alle mogli. Paolo però non poteva dire “mariti siate sottomessi alle vostre spose”, in quanto una tale richiesta era ben lontana dall'essere compresa nel mondo antico, dove il matrimonio consisteva nell'acquisizione di una donna, la quale passava dall'autorità paterna a quella del nuovo signore, lo sposo. Tuttavia Paolo non esita ad invitare i mariti a non considerare le loro spose alla stregua di un oggetto, chiedendo invece loro, con fermezza, di amarle. L'amore è sempre dipendenza, sottomissione alla persona amata, nel rispetto della libertà. È un consegnarsi “liberamente” all'altro, progettando tutta la vita in termini di amore oblativo. Per questo l'Apostolo avverte subito che l'amore degli sposi deve modellarsi su quello di Cristo, che “**ha amato la Chiesa e ha consegnato se stesso per lei**” (v. 25). Il Signore Gesù non è venuto per farsi servire e dominare, ma per servire. Ha speso l'intera sua esistenza, facendosi carico dell'umanità da Lui amata fino al dono supremo della morte in croce.

La nostra Lettera, a questo punto, passa proprio a sottolineare che il sacrificio di Cristo sul patibolo del Calvario era precisamente finalizzato alla santificazione della Chiesa: “**per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola** (v. 26), **al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata**” (v. 27). Ora l'efficacia della donazione salvifica di Cristo si prolunga nel gesto del bagno, che

santifica e purifica la comunità cristiana. Bagno indicato con due termini che richiamano chiaramente il sacramento del Battesimo: **“per mezzo del lavacro dell’acqua accompagnato dalla parola”**. La frase, poi, **“al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata”**, utilizzando una metafora nuziale, prolunga l’immagine del bagno presentando l’incontro fra Cristo e la Chiesa come quello dello sposo che conduce a sé la sua sposa.

Un tale incontro nuziale si realizza in ogni momento della vita della Chiesa, che il “divino Sposo” vuole “senza macchia e senza ruga o alcunché di simile”, oltre che “santa e immacolata”.

Come i singoli cristiani (1,4), così anche la Chiesa, santificata dal Signore Gesù, è chiamata a vivere nella santità. È, questa, la splendente bellezza che lo Sposo aspetta dalla sposa: la bellezza della fedeltà alla sua natura di corpo di Cristo e comunità di santi. La riflessione della Lettera, in questi due versetti 26-27, si è soffermata sulle dimensione battesimale e nuziale. L’esortazione dell’Apostolo, allargando l’orizzonte, insiste però ancora sulle motivazioni che devono caratterizzare la qualità dell’amore dei mariti cristiani verso le loro spose. **“Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo”** (vv. 28-30). Viene rievocato il precetto che riassume le clausole dell’alleanza: “Amerai il tuo prossimo come te stesso” (Lv 19,18). L’amore sponsale è dunque visto come attuazione dell’amore verso il prossimo, ma con una puntualizzazione: lo sposo, amando la sua sposa, ama il proprio corpo, in quanto essa costituisce con lui un’unità vitale. Questa motivazione rimanda pure al modello dell’amore con chiare connotazioni materne e sponsali nello stesso tempo: **“Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo”**. Le immagini, evocate dai due verbi “nutrire” e “curare”, richiamano le parole con le quali Paolo aveva espresso il suo zelo pastorale ai cristiani di Tessalonica: **“Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre che nutre e ha cura delle proprie creature”** (1Ts, 2,7). Ora questo compito di nutrire, curare e

proteggere viene applicato proprio allo sposo nei confronti della sposa, sull'esempio di Cristo nella sua autodonazione salvifica alla Chiesa, che si prolunga nei segni sacramentali. L'agire del Signore Gesù, infatti, nei riguardi dei credenti non si esaurisce nel Battesimo, che è pure inizio e fondamento, ma continua nel nutrimento eucaristico e nel dono dello Spirito Santo.

**“Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola”** (v. 31). Per avvalorare la sua riflessione Paolo ricorre al testo della Genesi, in cui è rivelato il progetto della creazione voluto da Dio: uomo e donna chiamati a diventare “una carne sola”, formando un'unione che investe ogni ambito della loro vita. Una unione che preannuncia quella di Cristo con la sua Chiesa: **“Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!”** (v. 32).

Il “mistero”, nella teologia paolina e specialmente in questa Lettera agli Efesini, è “il disegno salvifico di Dio”, nascosto nei secoli e rivelato da Cristo. Questo, pertanto, è il significato profondo del brano scritturistico: il vincolo tra marito e moglie prefigura l'unione di Cristo con la Chiesa, considerata sotto il profilo di una relazione coniugale. L'amore tra Cristo e la Chiesa e l'amore tra marito e moglie si rivelano l'uno all'altro. Tutti e due i piani del matrimonio sono “mistero”: ***“il mistero della coppia umana allude a quello di Cristo e della Chiesa, mentre questo ne dilata il respiro, aprendolo a un nuovo orizzonte d'amore”*** (F. Bargellini, o.c. pag.844). “Nel matrimonio non si realizza soltanto una ***pienezza di umanità***, come il racconto della creazione ci ha indicato, ma un ***mistero divino***”; scrive B.Maggioni: “lo spazio coniugale, nella misura in cui accetta di modellarsi sull'amore di Cristo per la Chiesa, diventa luogo in cui il mistero salvifico di Cristo si riattualizza e si visibilizza: ***luogo di salvezza, di profezia e di testimonianza***”.

Di ***salvezza***, perché è nella loro concreta esperienza matrimoniale che i coniugi sono raggiunti dall'amore salvifico di Cristo che li strappa dall'egoismo e li apre al completo dono di se stessi. Di ***profezia***, perché l'esperienza del dono di sé nel reciproco amore è un'esperienza umana, concreta, che anticipa e prefigura la realtà ultima, verso cui l'uomo è incamminato: la comunione eterna con Dio. E di ***testimonianza***, perché proprio attraverso l'amore concreto e visibile degli sposi cristiani il mondo viene a contatto con

il “vero amore, che è il centro della novità cristiana e il segno più credibile della morte/risurrezione di Cristo” (B. Maggioni, o. c. pag. 253).

**“Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito”** (v.33). Dopo le profonde riflessioni sul matrimonio alla luce dell’unità tra Cristo e Chiesa, l’Apostolo scende nel concreto della vita, ribadendo i due tratti specifici della sottomissione vicendevole: lo sposo ami la sposa come se stesso e la sposa mantenga una **“obbedienza rispettosa”** e una **“amorosa accoglienza”**. In questa prospettiva, che mette in risalto la qualità propria dell’amore sponsale dell’uno e dell’altra, ogni disuguaglianza e sottomissione umiliante è radicalmente superata, perché alla base della relazione nuziale ci deve essere l’amore “agapico” (oblativo) che comporta il dono totale di sé all’altro, pur nella salvaguardia e nella distinzione dei rispettivi ruoli. Mai va dimenticato che il primo ad amare, a “servire liberamente”, è stato il Signore Gesù, che ha confidato ai discepoli: **“Io sto in mezzo a voi colui che serve”** (Lc 22, 27).

## **Nuovi rapporti di educazione e di lavoro:**

**“genitori-figli”; “padroni-servi”** (6, 1-9)

<sup>1</sup>Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto.<sup>2</sup>*Onora tuo padre e tua madre*: è questo il primo comandamento associato a una promessa: <sup>3</sup>*perché tu sia felice e goda di una vita lunga sopra la terra*. <sup>4</sup>E voi, padri, non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell’educazione e nella disciplina del Signore. <sup>5</sup>Schiavi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, con semplicità di spirito, come a Cristo, <sup>6</sup>e non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, compiendo la volontà di Dio di cuore, <sup>7</sup>prestando servizio di buona voglia come al Signore e non come a uomini. <sup>8</sup>Voi sapete infatti che ciascuno, sia schiavo sia libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene.<sup>9</sup>Anche voi, padroni, comportatevi allo stesso modo verso di loro, mettendo da parte le minacce, sapendo che per loro come per voi c’è un solo Signore nel cielo, e che non v’è preferenza di persone presso di lui.

Questo brano, assai breve, affronta, in forma schematica, il tema dei reciproci doveri dei genitori e dei figli, dei servi e dei padroni. La struttura è sempre la medesima: due esortazioni all'imperativo rivolte ai figli e ai servi, seguite dalle rispettive motivazioni, ispirate per lo più alla tradizione etica biblico-giudaica e al buon senso popolare. Lo specifico cristiano viene sottolineato dall'espressione "*nel Signore*" o "*come a Cristo*" da collegare al verbo "obbedire".

### Esortazione a figli e padri (6, 1-4)

"Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. *Onora tuo padre e tua madre*: è questo il primo comandamento associato a una promessa: *perché tu sia felice e goda di una vita lunga sopra la terra ...*" (vv. 1-3)

L'Apostolo Paolo non intende, in questi quattro versetti, proporre un completo modello educativo cristiano. Si ispira ai modelli educativi del suo ambiente sociale e culturale. Due doveri fondamentali e tradizionali vengono fortemente raccomandati ai figli verso i genitori: **obbedienza e rispetto**. Originali e notevoli sono invece le motivazioni che seguono queste due esortazioni: l'obbedienza è indirizzata in definitiva "*al Signore*" ed è in perfetta sintonia con ciò che è "*giusto*". "*Onorare il padre e la madre*" è, poi, molto più che obbedire, in quanto coinvolge il cuore e non semplicemente l'esecuzione esterna di un comando. Richiede, infatti, considerazione e stima profonda per i genitori. Sulla base, inoltre, di quanto recita il quarto comandamento, vuol dire anche partecipare alla benedizione promessa a chi rimane fedele agli impegni dell'alleanza: "*avrà una vita longeva e felice sulla terra*". Promessa che non annuncia un benessere terrestre, ma intende assicurare che il rispettare, l'assistere e l'aiutare concretamente i genitori, specialmente in caso di necessità o nella vecchiaia, non passerà inosservato davanti al Signore.

"E voi, padri, non inasprirete i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore" (v. 4).

Anche se l'educazione è compito di tutti e due i genitori, sono i padri a dover richiamare i figli alla "disciplina. Compete quindi a loro la fermezza nell'educazione dei figli. Nel mondo antico, poi, tale



educazione era particolarmente dura e severa. **“Chi risparmia il bastone odia suo figlio, chi lo ama è pronto a correggerlo”** si legge nel **Libro dei Proverbi** (Prov 13, 24). Il padre poteva facilmente cadere nell’abuso di un potere eccessivamente inflessibile e rigido, controproducente. È, pertanto, assai saggio il richiamo che la nostra Lettera rivolge ai padri a **“non inasprire i loro figli”**. La sana pedagogia esige per prima cosa la collaborazione attiva e costruttiva dei figli e dei ragazzi. Questo può avvenire e realizzarsi soltanto a condizione di non indisporli e scoraggiarli. Per scongiurare i risultati di una disciplina troppo rigida, capace di generare insubordinazione e risentimento nei figli per trattamenti considerati ingiusti, l’Apostolo indica ai padri il modello sicuro a cui ispirarsi: **“allevateli nell’educazione e nella disciplina del Signore”**. Il verbo **“allevare”** contiene l’idea di nutrire, di far crescere i ragazzi. La fonte di questo nutrimento risiede allora nella **“paideia”** (“educazione”) e nella **“nouthesia”** (“insegnamento”) del Signore. La **“paideia”** ha il senso generale di “educazione”, che include tutti i mezzi necessari allo scopo: dall’esortazione alla correzione. La **“nouthesia”** si riferisce prevalentemente alla formazione, all’ammonimento fatto a parole. Questo binomio **“paideia-nouthesia”**, tradotto con **“educazione-disciplina”** richiamava l’idea di severità comune nel sistema educativo delle scuole greco – romane, ma doveva essere temperato e realizzato **“nel Signore”**. Ogni eccesso di severità andava evitato, perché di trattava sempre di educare i giovani all’amore. Anche per l’educazione dei figli l’unico modello da imitare era Cristo.

### **Esortazione a schiavi e a padroni (6, 5-9)**

<sup>5</sup>Schiavi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, con semplicità di spirito, come a Cristo, <sup>6</sup>e non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, compiendo la volontà di Dio di cuore, <sup>7</sup>prestando servizio di buona voglia come al Signore e non come a uomini. <sup>8</sup>Voi sapete infatti che ciascuno, sia schiavo sia libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene. <sup>9</sup>Anche voi, padroni, comportatevi allo stesso modo verso di loro, mettendo da parte le

minacce, sapendo che per loro come per voi c'è un solo Signore nel cielo, e che non v'è preferenza di persone presso di lui.

L'ultima parte del quadro della vita domestica concerne la relazione schiavi-padroni, un tema di attualità per le prime comunità cristiane, visto che viene affrontato a più riprese nell'epistolario paolino. Per noi, oggi, può suscitare grande sorpresa il fatto che il Vangelo affermi in maniera inequivocabile l'uguaglianza e la dignità di tutti gli uomini, ma che la Chiesa delle origini non abbia condannata fin dall'inizio la schiavitù. "Stando ad alcune stime, nell'impero romano esistevano più di sessanta milioni di schiavi, circa un terzo dell'intera popolazione; molti di loro diventavano cristiani".

*"Il 'codice degli schiavi', come viene tramandato dalla ricerca storica, era davvero impressionante, specialmente per la nostra sensibilità moderna, per noi, che pensiamo di avere definitivamente lasciato alle spalle il rapporto di schiavitù, triste realtà di una società oppressiva. Le esortazioni di questa Lettera possono sembrare reazionarie, se lette senza tener presente il contesto storico e, per di più, con la pretesa che i cristiani di allora dovessero fare ricorso a parametri rivoluzionari. Sarà perciò opportuno ricordare che la famosa ribellione di Spartaco, nel 71 a.C., con la vendetta terribile che subirono decine di migliaia di schiavi, crocifissi tutti, lungo i bordi delle antiche strade romane, aveva cancellato per secoli la speranza di poter cambiare certe realtà in una società condotta e diretta col pugno di ferro dal potere romano. Il popolo giudaico, che aveva tentato di scuotere il giogo imposto dalla 'pax romana', pagò con sofferenze altrettanto pesanti e crudeli quanto quelle dei seguaci di Spartaco.*

*Di fronte alla constatazione dell'impossibilità di rovesciare quelle strutture oppressive, l'unica soluzione realistica era quella di dare un senso nuovo al rapporto di schiavitù. Ciò che introduce la novità cristiana non è un cambiamento delle circostanze di vita, ma la capacità di viverle in un'altra maniera, offrendo una motivazione diversa e nuova ai rapporti di lavoro e di dipendenza dai padroni. L'Apostolo in modo chiaro presenta allora l'appartenenza a Cristo come criterio fondamentale." (brano ripreso dal commento alla Lettera ai Colossesi, anno pastorale 2019-2020).*

"La Chiesa delle origini non si è, infatti, preoccupata di cambiare le istituzioni dall'esterno, ma ha cercato di trasformare i rapporti errati tra le persone, dando dignità vera alle relazioni che ognuno nel suo ruolo vive. Il cristiano non può illudersi che basti modificare le

strutture; egli sa che solo cambiando il cuore si trasforma davvero la realtà; d'altra parte questo non significa che anche socialmente e politicamente non debbano, avvenire cambiamenti istituzionali, o che non siano necessarie una presa di coscienza della dignità umana e la denuncia di ogni crimine contro l'uomo. Tuttavia noi sappiamo bene che anche oggi, pur essendo abolito dal diritto l'istituto della schiavitù, essa continua a esistere in forme diversificate sia nel mondo del lavoro, come in meccanismi forzati nei rapporti internazionali" (*Lettera agli Efesini, Diocesi di Firenze, anno pastorale 2001-2002, pag.92*).

**L'esortazione della Lettera, rivolta agli schiavi e ai padroni**, costituisce un primo tentativo di interpretare i rapporti tra le persone nei loro rispettivi ruoli, alla luce del Vangelo e della fede in Cristo. Gli schiavi sono tenuti ad obbedire: viene espressamente utilizzato il medesimo verbo rivolto ai figli: **"Schiavi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, con semplicità di spirito, come a Cristo"** (v. 5). Un'obbedienza, dunque, da farsi **"come a Cristo con timore e tremore, in semplicità di cuore"**, senza ambiguità e senza calcoli, con la stessa disposizione interiore riservata al Signore Gesù. Il senso di questo atteggiamento di docilità raccomandata agli schiavi è messo bene in risalto dai versetti seguenti: **"non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, compiendo la volontà di Dio di cuore, prestando servizio di buona voglia come al Signore e non come a uomini"** (vv. 6-7). Il criterio non è quello di piacere agli uomini con un servizio condizionato dalla ricerca della compiacenza per essere visti e lodati, ossia un vuoto formalismo esteriore, ma quello di essere "fedeli servi di Cristo", facendo la volontà di Dio di buon animo e prestando il proprio servizio con solerzia come al Signore e non a uomini, senza alcuna ipocrisia e adulazione. La relazione schiavi-patroni non è rifiutata, ma profondamente riconsiderata: per i cristiani – qualunque sia il loro "status" sociale – esiste un solo Signore, che è Cristo. L'essere sotto la sovranità del Risorto diventa nel cuore degli schiavi cristiani sorgente di amore, capace di risanare i rapporti interpersonali.

I ruoli sociali e politici sono pertanto relativizzati a tal punto da poter essere mantenuti, ma anche vissuti in modo veramente nuovo:

***“come servi di Cristo, che compiono la volontà di Dio di buon animo, con premura, con benevolenza”***. Come servi di Cristo invitati “non a vedere il Signore nel padrone, ma a servire il Signore nel dovere compiuto nei riguardi del padrone”. Tutto questo nella consapevolezza, ben presente nel cuore di ogni cristiano, che Dio non tiene conto del rango o dello stato sociale degli individui, ma dà a ciascuno sulla base del bene compiuto. Dinanzi a Dio, nulla di ciò che è fatto dall’amore va perduto. Chi fa il bene, mostra chiaramente di essere un servo fedele, indipendentemente dalla sua condizione sociale nel mondo. Per questo le raccomandazioni agli schiavi terminano sottolineando che ***“ciascuno, sia schiavo sia libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene”*** (v. 8).

Il bene fatto in nome di Cristo rimane in eterno. Gli stessi padroni sono esortati a comportarsi con i loro servi allo stesso modo, visto che in Cristo non c’è più schiavo né libero: ***“Anche voi, padroni, comportatevi allo stesso modo verso di loro, mettendo da parte le minacce, sapendo che per loro come per voi c’è un solo Signore nel cielo, e che non v’è preferenza di persone presso di lui”*** (v. 9). In particolar modo viene raccomandato ai padroni di non ricorrere né alle punizioni né alle minacce che sono in aperto contrasto con l’amore di Cristo che i credenti sono chiamati ad imitare. È ricordata, infine, l’imparzialità del Signore, il cui giudizio non è influenzato da favoritismi, poiché Egli è il Padre e il garante del diritto di tutti senza distinzione alcuna, siano essi padroni o schiavi.

## ■ ***Per la riflessione individuale o di gruppo***

**1 - “Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo” (5,21)**

Questo versetto apre il capitolo dei nuovi rapporti familiari e sociali con l’esortazione alla “sottomissione”. L’esistenza cristiana in ogni condizione è presentata come dono vicendevole che scaturisce dalla capacità di considerare gli altri superiori a se stessi, reprimere l’orgoglio e lo spirito autoritario, pericoloso tarlo che mina la

crescita della comunità. Chi veramente ama, è capace di sottomissione e cammina nell'amore.

Che senso può avere per tutti noi, bersagliati da incessanti messaggi di competizione e prevaricazione sugli altri, un tale messaggio?

Come riusciamo nelle nostre famiglie ad esprimere la sottomissione reciproca seguendo l'esempio di Cristo che si è fatto servo di tutti? Quali passi di conversione sappiamo suggerire ai coniugi cristiani?

**2 – “E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell’acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata” (5,25-27).**

Cristo ha amato la Chiesa con **amore oblativo** (= “ha dato se stesso”), **con amore creativo** (= “purificandola”), **esemplare** (= “così fate anche voi”). Il nostro amore coniugale fa risplendere questi connotati? Quali di questi aspetti risultano più impegnativi da vivere? Abbiamo fatto o facciamo esperienza di un amore che ci rigenera?

**3 - “Per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!” (5, 31-32).**

Il sacramento del Matrimonio comporta **unità, fedeltà, donazione incondizionata al coniuge, indissolubilità**, doni ricevuti dall'Alto che gli sposi sono chiamati a custodire sempre. Come viviamo questo **“essere uno”, l’essere una sola carne?**

Come educiamo i nubendi a queste scelte fondamentali? Quali attenzioni pastorali vengono riservate a chi vive il trauma della separazione? Quali percorsi pastorali vengono attuati dalle nostre parrocchie per far riscoprire il valore del Matrimonio alla luce del rapporto tra Cristo e la Chiesa?

4 - **“Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. Onora tuo padre e tua madre: è questo il primo comandamento associato a una promessa: perché tu sia felice e goda di una vita lunga sopra la terra. E voi, padri, non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell’educazione e nella disciplina del Signore”** (6, 1-4).

In che modo possiamo far percepire ai figli il valore e la necessità di un’obbedienza veramente responsabile? Come gestire gli inevitabili attriti e le incomprensioni generazionali? Quali fatiche ed eventuali “fallimenti” possono aiutarci a fare scelte educative più sagge e costruttive?

5 - **“ In Cristo non c’è né schiavo né libero”** (Gal 3, 28). **“Dio non fa preferenza di persone”**

Siamo consapevoli della nuova libertà e della pari dignità in Cristo di tutti gli uomini ? Ci impegniamo per portare questa cultura di uguaglianza e di rispetto nella nostra società? Nelle nostre parrocchie siamo aperti verso tutti o si fanno delle “preferenze”? Come credenti che mentalità abbiamo verso gli stranieri, gli emigranti?

Siamo capaci di discernere che cosa, nelle stesse opinioni della gente, è oggi compatibile e conforme al messaggio del Vangelo e al magistero della Chiesa?

\*\*\*\*\*

## **“La vita dei credenti come lotta spirituale e preghiera”**

(6, 10-24)

### *Lettura del testo*

<sup>10</sup>Per il resto, attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza. <sup>11</sup>Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. <sup>12</sup>La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti <sup>13</sup>Prendete perciò l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove. <sup>14</sup>State dunque ben fermi, *cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia*, <sup>15</sup>e avendo come calzatura *ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace*. <sup>16</sup>Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; <sup>17</sup>prendete anche *l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito*, cioè la *parola di Dio*. <sup>18</sup>Pregate inoltre incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi, <sup>19</sup>e anche per me, perché quando apro la bocca mi sia data una parola franca, per far conoscere il mistero del vangelo, <sup>20</sup>del quale sono ambasciatore in catene, e io possa annunziarlo con franchezza come è mio dovere". <sup>21</sup>Desidero che anche voi sappiate come sto e ciò che faccio; di tutto vi informerò Tichico, fratello carissimo e fedele ministro nel Signore. <sup>22</sup>Ve lo mando proprio allo scopo di farvi conoscere mie notizie e per confortare i vostri cuori. <sup>23</sup>Pace ai fratelli, e carità e fede da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo. <sup>24</sup>La grazia sia con tutti quelli che amano il Signore nostro Gesù Cristo, con amore incorruttibile.

## *Note per la comprensione del testo*

L'esortazione della Lettera si avvia alla conclusione cambiando orizzonte e stile: dal quadro della vita familiare, incentrata su solidi principi cristiani, si passa all'immagine del combattimento, che caratterizza l'esistenza dei credenti. Lo stile stesso è ora del tutto diverso. Il linguaggio è marcatamente militare, non per una battaglia **“contro la carne e il sangue”**, cioè realtà deboli e fragili, umanamente superabili, ma **“contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male”**. In altre parole: non contro il mondo ma la mondanità. I cristiani non devono comunque temere la lotta, perché sicuro è l'aiuto che viene dal Signore. Da qui il chiaro invito ad **“attingere forza nel Signore e nel vigore della sua potenza”**(v.10). Anche coloro, che fossero umanamente “deboli”, sono in grado di diventare “forti”, ponendo la loro completa fiducia nel Signore Gesù, che, secondo la parola evangelica, è il “più forte” e, “vincendo il “forte” (satana),” gli strappa via le armi nella quali confidava e ne spartisce la preda” (Lc 11,22).

**L'esortazione si sviluppa in tre parti:** la prima si sofferma a descrivere **“il fronte della battaglia”** (vv. 11-13), la seconda presenta **“l'equipaggiamento del combattente cristiano”** (vv. 14-17) e la terza affronta il tema della **“perseveranza e vigilanza della preghiera” e le notizie personali e il saluto** (vv. 18-25).

### **“Il fronte della battaglia” (6, 11-13)**

<sup>11</sup>Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. <sup>12</sup>La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. <sup>13</sup>Prendete perciò l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove.

I protagonisti di questo combattimento spirituale sono, da una parte, i battezzati, i quali però ricevono da Dio le armi efficaci per resistere agli assalti del male, dall'altra, sono le “forze



sovraterristri” rappresentate dal nemico, chiamato “diavolo” o “maligno”. Queste “potenze”, già vinte da Cristo risorto, minacciano ancora di “spadroneggiare” sul mondo e la storia. Sono, infatti, “i dominatori di questo mondo tenebroso”, succube dell’ignoranza e dell’alienazione religiosa, e “gli spiriti maligni” che dimorano “nelle sfere celesti”. L’Apostolo Paolo sottolinea che la vita dei credenti non si gioca soltanto confrontandosi con realtà visibili, ma anche con quelle invisibili, con un mondo spirituale avverso al Regno di Dio. Precisa con chiarezza che “la lotta non va grossolanamente concepita come una crociata contro persone o potenze umane, storicamente circoscritte e facilmente debellabili ... né si tratta propriamente di una lotta ascetica dell’anima contro le passioni del corpo ... Piuttosto il cristiano sta tutto intero al cospetto di potenze minacciose, invisibili ma reali, che eventualmente prendono forma di personaggi, eventi, condizioni storiche, ma che non si riducono ad essi bensì trascendono ogni loro manifestazione mondana” (R. Penna).

Il conflitto che si intravede tra i credenti e questo mondo non è, pertanto, di ordine fisico, ma spirituale. La lotta poi non è, e non sarà mai, facile. Richiede sempre un serio impegno esistenziale e la protezione del Signore. L’esito positivo di questa lotta spirituale, che deve superare le astute manovre del Maligno, è tuttavia già garantita dalla fornitura delle armi sulle quali i credenti possono contare. Per ben due volte, infatti, viene loro rivolto l’appello a ***“prendere l’armatura di Dio, per potere resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove”*** (v. 13).

Nella letteratura apocalittica, l’espressione ***“giorno malvagio”***, generalmente usata per indicare il giorno del giudizio finale o il periodo che precede la fine del mondo, è caratterizzato dall’aumento del male. Nel contesto di questa Lettera, invece, il ***“giorno malvagio”*** fa riferimento ***“all’oggi dell’esistenza cristiana”***, un “oggi” che fa parte degli ultimi tempi come tempo della Chiesa. “Un oggi” – scrive G. Rossé – non di pessimismo nei confronti di “questa valle di lacrime”, ma di lotta contro le insidie del diavolo, e quindi di progresso del bene nella storia” (G. Rossé, o.c. pag. 195).

L’Apostolo, senza escludere la prospettiva escatologica, intende accentuare il presente della vita cristiana, esortando i credenti ad

essere preparati e pronti, in ogni momento, a stare in guardia per uscire vittoriosi di fronte agli attacchi e alle insidie del Maligno. **“Restare in piedi dopo aver superato tutte le prove”** significa, infatti, mantenere la posizione di “risorti”, essere in una felice situazione di vittoria. Dopo questa esortazione a rivestirsi dell’armatura di Dio per lottare e vincere contro avversari invisibili e minacciosi, l’Apostolo passa a descrivere le singole parti che compongono la “panoplia”, l’armatura di Dio insieme al loro senso simbolico.

### **“L’equipaggiamento del combattente cristiano”**(6, 14-17)

<sup>14</sup>State dunque ben saldi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, <sup>15</sup>e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace. <sup>16</sup>Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; <sup>17</sup>prendete anche l’elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio.

La descrizione dell’armatura non ha la pretesa dell’esattezza storica del legionario romano. Si ispira piuttosto a sei metafore, riprese dall’Antico Testamento, per ribadire ai credenti l’esortazione a “stare saldi”. Mediante l’immagine delle singole armi non vengono descritte semplicemente delle virtù o qualità morali, ma i doni di Dio, che rendono possibile ai cristiani la resistenza vittoriosa nella lotta spirituale.

Il **primo pezzo** non è propriamente un’ arma, fa parte però del vestiario del guerriero. È la **“cintura”** che, tenendo l’abito stretto ai fianchi, rende più pronti e spediti nel combattimento. È, per il cristiano, simbolo della **“verità”**, comunicata da Cristo, alla quale egli si attiene e conforma la propria vita. Per combattere contro il Maligno, la cui caratteristica è la menzogna, è indispensabile che il credente indossi anzitutto la verità annullando in tal modo le insinuazioni, il potere subdolo e la falsità. Già precedentemente l’Apostolo aveva ammonito i cristiani: **“Bando alla menzogna e dite la verità gli uni agli altri”** (4, 25).

La **seconda arma** è la **“corazza”** che protegge il petto, la parte più vulnerabile di un combattente. Nel suo valore simbolico questa è

associata alla **“giustizia”**, che riassume in se stessa tutte le virtù morali: chi la pratica non dà occasione ad alcun attacco ed è davvero invulnerabile: la descrizione continua con la **terza immagine** di mettere la **“calzatura ai piedi”** per essere pronti alle lunghe marce. Vengono evocate le qualità del combattente cristiano: **“lo zelo, la prontezza, lo slancio per propagare il Vangelo della pace”** in tutto il mondo. Quella pace che Gesù ha ottenuto sulla croce, abbattendo il muro di separazione e di inimicizia tra popoli diversi. Risuonano qui le parole profetiche di Isaia: “Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunci che annunzia la pace” (Is 52,7). Non si tratta, però, di una marcia trionfale, ma di un preciso impegno per ogni battezzato di mantenere viva e di proporre la comunione tra i popoli in un mondo sempre in lotta. Quelle finora esaminate, più che armi, sono pezzi dell’equipaggiamento del guerriero. Ora l’Apostolo passa a parlare delle armi vere e proprie. Viene infatti nominato lo **“scudo”**, il grande “scudo rettangolare” che copriva tutto il corpo, doppiamente necessario contro le frecce rinvoltate di stoppa e spalmate di pece, che venivano lanciate in fiamme. È il simbolo della **“fede”** coraggiosa e ardente, la quale, anche davanti alle più gravi tentazioni, è in grado, come lo scudo rettangolare dei soldati romani, di coprire e proteggere i credenti dai **“dardi infuocati del maligno”**, cioè dagli assalti delle forze del male. Risuona attuale e valido il richiamo di San Giovanni nella Prima Lettera: **Questa è la vittoria che ha vinto il mondo, la nostra fede** (1 Gv5,4).

La **quinta arma** protettiva è l’elmo **della salvezza**. L’immagine dell’elmo è ripresa dal brano del profeta Isaia che sottolinea come Dio è pronto a salvare: **“Egli si è rivestito di giustizia come di una corazza e sul suo capo ha posto l’elmo della salvezza”** (Is 59,17). La testa è la parte più importante da difendere e la sua protezione è certezza di salvezza. **“Indossare l’elmo della salvezza”** significa che la salvezza, realizzata da Cristo, è una sicura protezione per i credenti impegnati a resistere contro le insidie del male. Viene infine ricordata l’arma più “affilata” e decisiva, non tanto di protezione quanto di offesa e di attacco, **“la spada dello Spirito”**, che è la stessa **“Parola di Dio”**, ispirata dallo Spirito Santo, conservata e tramandata nelle **“Sacre Scritture”**. Dalla Lettera agli Ebrei presentata come **“Parola di Dio viva, efficace e più**

***tagliente di una spada a doppio taglio ...***”(Eb 4,12). Dai racconti evangelici sappiamo che Cristo stesso, per debellare e allontanare il Maligno che lo tentava, non trovò niente di meglio che ricorrere e appellarsi all'autorità della Bibbia. Per questo, di fronte alla logica del mondo che vorrebbe spiegare con criteri propri tutto ciò che accade ed ergersi a criterio di bene e di male”, l'Apostolo ci invita a ricorrere alla Sacra Scrittura, capace sempre di donarci la luce di Dio.

### **“La perseveranza e vigilanza della preghiera” (6, 18-20)**

<sup>18</sup>Pregate inoltre incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi, <sup>19</sup>e anche per me, perché quando apro la bocca mi sia data una parola franca, per far conoscere il mistero del vangelo, <sup>20</sup>del quale sono ambasciatore in catene, e io possa annunziarlo con franchezza come è mio dovere.

Tutte “le armi della luce”, che l'Apostolo Paolo raccomanda di “indossare” (Rm 13,12) per la difesa contro il Maligno, risulterebbero inefficaci se non fossero sorrette e convalidate dalla “preghiera assidua e vigilante, “fatta “nello Spirito”, nell'intimo del proprio animo. Sarebbe infatti sufficiente anche un piccolo rilassamento, perché l'Avversario prenda il sopravvento. La preghiera costante, non l'eccessiva fiducia nelle proprie forze, è richiesta ai credenti: ***“Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere”*** (1Cor 10,12).

Questa ultima esortazione ad una preghiera incessante rappresenta il miglior commento al tema sopra illustrato con le immagini della lotta. Il dedicarsi alla preghiera non è un esercizio spirituale autonomo, ma una grazia alimentata dallo Spirito Santo. L'Apostolo la raccomanda per tutti i tempi e in ogni circostanza, sia come preghiera di lode e di ringraziamento, finalizzata a glorificare il Signore, sia come preghiera di supplica e di intercessione per il bene di ***“tutti i santi”*** e aggiunge poi, con grande umiltà, ***“anche per me, perché quando apro la bocca mi sia data una parola franca, per far conoscere il mistero del vangelo”*** (v. 19). Suo ardente desiderio è poter continuare ad annunciare “efficacemente” e con

“franchezza” il “mistero” di salvezza contenuto nel Vangelo. Pur essendo “*in catene*”, egli è sempre “*l’ambasciatore di Cristo*”. Non intende rinunciare a questo suo mandato di Apostolo. È stato messo in carcere a causa del Vangelo, ma “*la Parola di Dio non è incatenata*” (2Tim 2,9).

## Notizie personali e saluto finale (6, 21-24)

<sup>21</sup>Desidero che anche voi sappiate come sto e ciò che faccio; di tutto vi informerò Tichico, fratello carissimo e fedele ministro nel Signore. <sup>22</sup>Ve lo mando proprio allo scopo di farvi conoscere mie notizie e per confortare i vostri cuori. <sup>23</sup>Pace ai fratelli, e carità e fede da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo. <sup>24</sup>La grazia sia con tutti quelli che amano il Signore nostro Gesù Cristo, con amore incorruttibile.

In questi ultimi quattro versetti, seguendo il consueto modello epistolare, l’Apostolo dà alcune informazioni sulla sua situazione personale e manda i suoi saluti, tutt’altro che formali, poiché esprimono un denso contenuto teologico: la pace, l’amore, la fede e la grazia.

Le notizie biografiche sono tuttavia appena accennate, in quanto saranno comunicate a viva voce da Tichico, un suo stimato collaboratore nell’attività missionaria e un servitore fedele del Signore. Egli, oltre a fare un preciso resoconto della situazione dell’Apostolo “in catene”, ha pure il compito di rivolgere parole di conforto e di incoraggiamento ai cristiani, perché rimangano, nel profondo di se stessi, fedeli al Vangelo.

Il primo saluto, rivolto a questi fratelli della comunità di Efeso, è quello della pace compiuta da Cristo e annunciata dalla Chiesa: la riconciliazione con Dio e la fraternità umana.

Il secondo e terzo sono strettamente uniti: “*l’agàpe*, *la carità di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo* da accogliere con profonda *fede* e da imitare con una vita coerente con la vocazione battesimale.

Col quarto: “*La grazia sia con tutti quelli che amano il Signore nostro Gesù Cristo, con amore incorruttibile*” si esprime l’augurio che “*la grazia*”, l’amore generoso ed efficace di Dio si

riservi su tutti i cristiani designati come “coloro che “amano il Signore Gesù” e rimangono sempre nella comunione vitale con Lui.

Con questa prospettiva di speranza, di fede e di amore si conclude questa Lettera indirizzata agli Efesini e a tutti i cristiani dell'Asia minore per esortarli a corrispondere con fedeltà e con entusiasmo alla mirabile iniziativa salvifica di Dio.

## ■ *Per la riflessione individuale o di gruppo*

**1 – “Per il resto, attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza. Rivestitevi dell’armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo ...” (6, 10-11).**

La vita è per tutti una “lotta tra il bene e il male”. I cristiani sono invitati a corroborarsi nel Signore, prendendo coscienza che la loro forza, per vincere il male e il peccato, non viene da se stessi, ma da Dio, come evidenza molto bene il salmista: “*dona al tuo servo la tua forza, Signore*” (Sal 85. 16). Come viviamo la nostra lotta quotidiana? Cerchiamo di attingere forza dalla preghiera?

**2 – “Prendete perciò l’armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove. State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l’elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio” (6, 13 – 17).**

L’armatura di Dio è essenziale per il combattimento quotidiano.

Indossiamo l’equipaggiamento del combattente cristiano ? (vv. 14-17)

Dedichiamo un tempo adeguato alla lettura e meditazione della “Parola di Dio”? Ricorriamo alla “Lectio divina”? Alla preghiera perseverante e vigilante?

**3 – A conclusione della meditazione di questa Lettera agli Efesini ...**

Quali particolari scoperte hai fatto?

Che cosa rimane, nel tuo cuore, come tesoro per la crescita nella fede e nella testimonianza cristiana?

\*\*\*\*\*

## INDICE

Presentazione .....pg. 3

Introduzione .....pg. 5

### *Lectio Biblica*

1. Esordio – “Il mistero di Dio fonda la Chiesa” (1, 1 – 23) ..pg. 11
2. “Dalla morte alla vita nuova in Cristo” (2, 1 – 22).....pg. 23
3. “Conoscere e annunciare il mistero di Cristo (3, 1 – 21)....pg. 35
4. “Esortazione all’unità – carismi e carità – Rivestire l’uomo nuovo” (4, 1 – 31).....pg. 43
5. “Vivere nell’amore e nella sapienza cristiana” (5, 1 – 20)...pg. 61
6. “Nuovi rapporti familiari e sociali” (5,21 - 6, 9).....pg. 71
7. “La vita dei credenti come lotta spirituale e preghiera” (6, 10-24).....pg. 87

\*\*\*\*\*

*Stampa:* Settembre 2020

*Impaginazione:* Segreteria Pastorale

*Email:* segreteriapastorale@diocesisanminiato.it

---

Il presente sussidio è disponibile anche sul sito della Diocesi di San Miniato:  
<http://sanminiato.chiesacattolica.it>